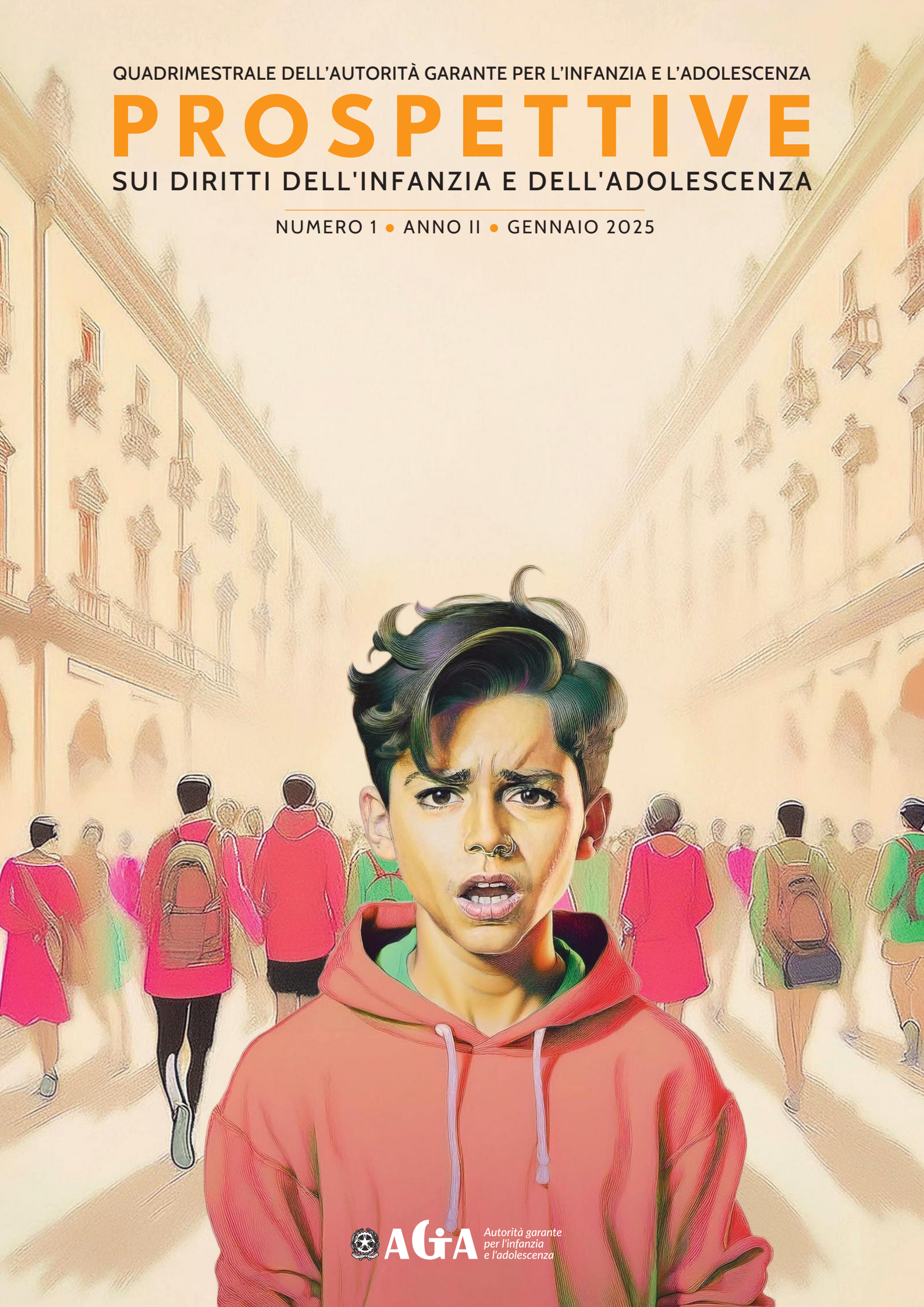


QUADRIMESTRALE DELL'AUTORITÀ GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

PROSPETTIVE

SUI DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

NUMERO 1 • ANNO II • GENNAIO 2025



AGIA

Autorità garante
per l'infanzia
e l'adolescenza

PROSPETTIVE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

N. 1 - ANNO II - GENNAIO 2025

direttore editoriale
Carla Garlatti

Prospettive sui diritti dell'infanzia
e dell'adolescenza
*Rivista quadrimestrale
dell'Autorità garante
per l'infanzia e l'adolescenza*
VIA DI VILLA RUFFO, 6
ROMA
ISSN 3035-0646

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 59 dell'11 aprile 2024. Direttore responsabile: Edoardo Poeta. In redazione: Valentina Fiore. Stampa: Tipografia Eurosia srl, Piazza di S. Eurosia, 8, 00154 Roma.

Questo numero è stato chiuso in redazione l'8 gennaio 2025. La pubblicazione fa uso anche di immagini realizzate con l'ausilio di IA.

Contributi di Massimo Ammaniti, Elisa Maria Fazzi, Monica Velletti, Valentina Bonini, Eleonora Antonuccio, Francesco Carlo (Kento). Le immagini siglate *ISS Rossellini* sono realizzate in Pcto dagli studenti ISS Cine-Tv R. Rossellini Roma. Si ringraziano la dirigente Maria Teresa Marano, i professori Nicoletta Di Ruocco, Eliana Paglione e Clemente Sablone.

Le opinioni espresse nella presente pubblicazione appartengono agli autori dei contributi e non riflettono necessariamente il punto di vista dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. Eventuali parti di opere sono citate ai sensi dell'articolo 70 comma 1 della legge n. 633/1941.

SOMMARIO

EDITORIALE

Come stanno i ragazzi:
un'attenzione lunga un mandato
Carla Garlatti

3

PRIMO PIANO

Violenza e angoscia dei minorenni. Lancini:
non mettiamo a tacere paura, rabbia o tristezza

5

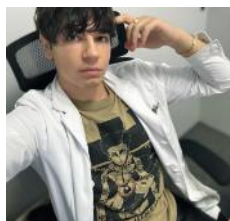
► Consultazione Agia sulla salute mentale dei ragazzi: uno
su due dichiara di provare ansia o tristezza prolungate

9

L'adolescenza terreno di incontro e di scontro
tra genitori e figli. È difficile mettersi nei panni
dell'altro

Massimo Ammaniti

15



Francesco Pantò, il giovane
psichiatra che usa manga
e anime per curare il ritiro
sociale degli adolescenti

26

È difficile amare un figlio
quando ti accorgi che non ti
piace, eppure è una buona
notizia. Intervista a Matteo
Bussola



► I ragazzi chiedono di poter parlare con lo psicologo a
scuola anche senza il consenso dei genitori

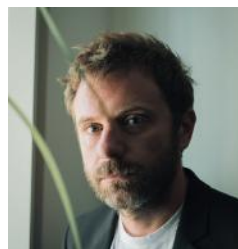
Aumentano i disturbi del neurosviluppo: occorre
potenziare gli interventi specialistici

Elisa Maria Fazzi

13

23

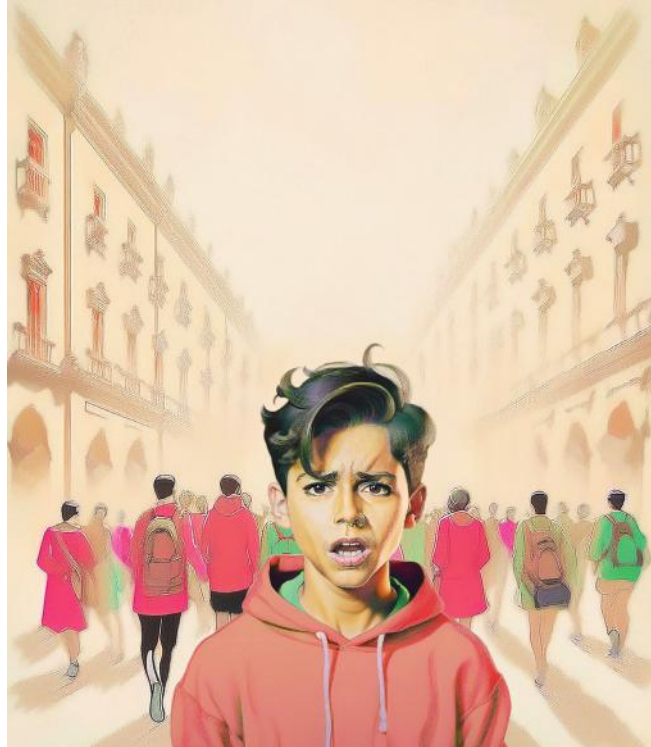
La solitudine dei numeri
primi e le insicurezze
dei ragazzi di oggi.
Paolo Giordano: "È
cambiata la relazione
con i genitori"



21

Cinema e televisione possono parlare di temi
impegnativi sui minorenni. Francesco Bruni:
"Fanno riflettere i genitori"

18



Ansia e depressione dei ragazzi possono
essere diagnosticate precocemente
grazie a un videogame

28

MAGAZINE

Postorino: "Il carcere come 'vendetta sociale' per
punire le madri finisce per sacrificare i bambini"

30

Il minorenne nei procedimenti: da figura sfocata a
persona che ha diritto di essere ascoltata
Monica Velletti

33

Giustizia penale minorile: un
modello per quella degli adulti
e che sta cambiando direzione

Valentina Bonini

Eleonora Antonuccio

37

Massimiliano Gallo e l'eredità di
Eduardo: il teatro per offrire
ai ragazzi un'alternativa di vita

40



Il rap negli Ipm può dare ai ragazzi uno strumento
di espressione per il quale non serve saper suonare
Francesco "Kento" Carlo

43

Scrittura a mano e lettura su carta da affiancare
all'uso del digitale. La proposta della Fondazione
Luigi Einaudi

45

Notizie sull'Autorità garante per l'infanzia e
l'adolescenza

47



COME STANNO I RAGAZZI: UN'ATTENZIONE LUNGA UN MANDATO

CARLA GARLATTI

AUTORITÀ GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Quattro anni trascorsi veloci, quattro anni pieni e intensi. Se guardo al mio mandato di Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, iniziato a gennaio 2021, mi vengono in mente più delle altre due espressioni: ascolto e partecipazione.

Quando mi sono insediata eravamo ancora a ridosso della fase più acuta della pandemia e la mia prima preoccupazione è stata chiedermi: come stanno i ragazzi? A questa domanda non ho mai smesso di cercare risposte.

L'ho fatto incrementando le occasioni di ascolto diretto di ragazze e ragazzi, in diversi contesti. Da quello che accoglie chi arriva nel nostro Paese senza adulti di riferimento a quello che ha la funzione di rieducare e accompagnare al reinserimento i minorenni che hanno violato la legge. Sono state esperienze emotivamente impattanti e preziose per capire in che direzione orientare le iniziative a tutela delle persone di minore età.

La Consulta delle ragazze e dei ragazzi ha avuto un ruolo sempre più centrale nell'azione dell'Autorità e ho dato vita a un nuovo organismo, che rispecchia le varie realtà del Paese, attraverso il quale raccogliere la voce degli adolescenti: il Consiglio nazionale delle ragazze e dei ragazzi. Una novità della quale sono molto soddisfatta. Ho attivato lo strumento delle consultazioni pubbliche tra minorenni, dalle quali sono emersi dati rilevanti per conoscerli meglio e per sapere cosa pensano, in particolare della scuola, dell'inclusione, dei rapporti tra sessi, del futuro. Tra le più recenti c'è quella sulla salute mentale dei ragazzi, la quale ha rivelato un diffuso senso di malessere. A questa dimensione, che deve preoccupare ogni adulto, abbiamo dedicato

una speciale attenzione in questo numero della rivista dell'Autorità garante, offrendo al lettore ancora una volta un approccio che tenga conto di prospettive diverse.

C'è un comun denominatore tra i contributi che abbiamo raccolto. Ed è la grande difficoltà di comunicare tra generazioni, nel senso di comprendere il punto di vista dell'altro, di riuscire ad ascoltare correttamente i segnali che manda. È cambiato – rispetto al passato – l'assetto della famiglia, che è transitata verso atteggiamenti amicali, accompagnati anche dalla pretesa di

“sapere” di cosa hanno bisogno i figli. Figli ai quali talora vengono addirittura silenziate le emozioni.

Anche su questo fronte diventa centrale parlare di ascolto. Un ascolto che deve essere calibrato in modo tale da cogliere realmente “come si sentono” e di “cosa hanno bisogno” le ragazze e i ragazzi. Ciò è importantissimo, ma non sufficiente. Le disparità

che attraversano il Paese non sono neutrali rispetto a questo problema: minori risorse in alcune aree significano meno servizi per la salute mentale e il benessere complessivo. Sono differenze che pesano e che rischiano di ipotecare il presente e il futuro dei minorenni. Occorre fare scelte che mettano al centro i loro diritti, senza distinzioni, in un'ottica anche di solidarietà intergenerazionale.

Si tratta di un approccio che ho sollecitato più volte, come più volte ho suggerito di introdurre meccanismi di monitoraggio dell'efficacia di una legge in base al criterio dell'impatto prodotto sui diritti dei minorenni. Molto ho fatto, moltissimo ci sarebbe ancora da fare. ●

**Centrale è un reale
ascolto, attento
alle sofferenze
e ai bisogni.
Tropo spesso c'è
incomprensione**



VIOLENZA E ANGOSCIA DEI MINORENNI, MATTEO LANCINI: “NON METTIAMO A TACERE PAURA, RABBIA O TRISTEZZA”

Le emozioni primarie creano disagio a genitori, educatori e politici che invece vorrebbero credere di aver fatto bene il loro mestiere

Violenze, crudeltà, ribellioni. Ma anche autolesionismo. Il racconto pubblico sui minorenni fa spesso riferimento a questo genere di comportamenti. Cosa sta accadendo? I ragazzi di oggi sono tutti così?

«No, non è che tutti i ragazzi sono così. Però è indubbio che in questo momento la cronaca ci restituisce delle forme di violenza agita nelle strade». A rispondere è Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, noto per i suoi studi e il suo lavoro clinico nel campo dell'adolescenza e delle difficoltà relazionali dei giovani. «Ci sono però anche altre forme di violenza che mediaticamente impattano meno, come quelle che hanno a che fare con i gesti autolesivi, come il ritiro sociale, i disturbi alimentari e i tagli. Sono segnali sicuramente di un disagio generazionale che trova forme espressive sempre più violente e disperate, nelle quali il corpo è profondamente attaccato. Gli altri ragazzi hanno difficoltà più mitigate, più controllate. Ma comunque pure l'ansia – che è una forma nuova di ansia, non è quella prestativa bensì è generalizzata – è molto diffusa anche tra i ragazzi che incontriamo ogni giorno».

Si registrano due atteggiamenti di fronte alle manifestazioni di disagio giovanile. Il primo è quello di chi pensa che i minorenni abbiano avuto tutto, e troppo, e che sarebbe ora di tornare a essere

“Di fronte alla violenza o all'autolesionismo è errato pensare che i ragazzi abbiano avuto sempre tutto e che sarebbe ora di tornare a essere autoritari”

autoritari. Il secondo è quello di quanti pensano che gli adulti non si accorgano delle fragilità dei ragazzi e questi manifestino le loro emozioni di ansia, se non di angoscia, con la violenza verso gli altri o se stessi. Chi ha ragione?

«Io penso i secondi. Nel senso che ritengo sia una visione stereotipata la narrazione che ci dice essere il problema degli adolescenti odierni il fatto che li abbiamo troppo amati e che da bambini sono stati troppo al centro delle nostre attenzioni. È un racconto che legge nei comportamenti violenti, o anche in certi comportamenti che coinvolgono la scuola, l'espressione di un soggetto che non sa tollerare la frustrazione e che quindi servirebbero limiti, paletti, norme. Ma, come dicevo, è una visione stereotipata

rispetto al funzionamento affettivo e relazionale di generazioni che non hanno avuto troppo questo vuoto, ma troppo poco. Il vuoto che i ragazzi di oggi hanno non è dovuto al fatto che hanno avuto troppo e non sanno tollerare la minima frustrazione, ma è un vuoto legato alla difficoltà di esprimere le emozioni primarie che disturbano gli adulti: soprattutto la tristezza e la rabbia, emozioni che vengono messe a tacere. Sono generazioni nei cui confronti, è vero, c'è un ascolto maggiore da parte delle famiglie. Ma è un ascolto familiare e anche scolastico, un patto che in realtà viene immediatamente disdetto nel momento in cui il bambino si muove, spinge un

compagno oppure esprime tristezza e rabbia. Noi mettiamo a tacere le emozioni dei nostri figli e studenti sin dalla più tenera età, perché al centro c'è una nostra fragilità che dipende da una serie di motivi molto complessi. Al centro c'è la necessità dell'adulto di sentirsi adeguato e di poter sostenere di aver fatto bene il proprio mestiere di padre, madre, insegnante, educatore o politico. Ma in realtà, in Italia, dei minorenni non interessa a nessuno».

Può essere legato all'assenza di sconfitte da gestire in età infantile il fenomeno poi successivo di reazione e di disorientamento, anche di autolesionismo dell'adolescente? Il saper gestire una sconfitta non è qualcosa che si apprende e il non saperlo fare può incidere in età adolescenziale?

“Gli adolescenti non riferiscono ai propri genitori i pensieri suicidari o certi fallimenti per non distruggere chi hanno davanti”

«La sconfitta si apprende, i limiti fanno parte della vita, ma non è la questione centrale: la questione centrale è l'assenza della possibilità di esprimere i bisogni. Qui non è questione di testimoniare alle nuove generazioni che ce la possono fare, che possono tollerare le frustrazioni. Occorre partire da un concetto base: prima bisogna riconoscere i bisogni. Faccio un esempio: il bambino che dice “ho paura del cane” ha paura del cane. Oggi invece viene ammutolito dalla madre e dal padrone del cane: “No, non devi aver paura, il cane è buono”. “Ma io sono un bambino e ho paura”. Questo non importa. Anche di fronte alle ferite fisiche diciamo: “Devi abituarti”, “Ma no, passerà”. Questa forma di psicologia positiva non ci ha portato molto bene perché in essa c'è una rimozione di sentimenti, di bisogni e di affetti che sono parte dell'essere umano. È questo, secondo me, il vero motivo per il quale oggi gli adolescenti soffrono: non li hanno potuti mettere in parola, non li hanno potuti esprimere, sono stati messi a tacere. Oggi quello che serve non è educare al fallimento, il problema è semmai legittimare le emozioni. Legittimare le emozioni di un figlio o di uno studente non vuol dire dargli ragione, ma significa far sentire che l'adulto è in grado di ascoltare cosa ha da dire l'altro. Anche se tuo figlio dice cose che non ti piacciono».

I figli tendono a escludere i genitori dalla loro vita. È perché si stanno emancipando o perché “non li vogliono far preoccupare”?

«In adolescenza da sempre non è necessario, e neanche auspicabile, raccontare tutto ai genitori, visto che il processo separativo di individuazione, la riorganizzazione della relazione con il padre e la madre, è importante. Per gli adolescenti odierni però non parlare ai genitori, non riferire alcune vicende – come i pensieri suicidari o certi fallimenti – non dipende dal fatto che i ragazzi vogliano emanciparsi. Molto spesso si comportano così perché temono non solo di deludere ma, mi viene da dire, anche di distruggere chi hanno davanti. Vedono infatti uno sguardo che soffre enormemente del proprio senso di inadeguatezza. Detto questo, un'adolescente è giusto che chiuda la porta del bagno e non racconti tutto ai genitori. Però noi oggi abbiamo la necessità che possa esprimere gli stati affettivi che lo preoccupano, quelli che sono particolarmente dolorosi o i pensieri violenti. E questo perché durante



l'adolescenza solo attraverso la relazione e la parola dai possibilità all'emozione di non diventare agito».

Gli adulti vanno richiamati alle loro responsabilità. Educare è però anche fare da esempio. Cosa ricavano i minorenni dall'osservazione del mondo degli adulti? Guardiamo l'agire pubblico: aggressività verbale, “o con me o contro di me”, cattivismo. Dobbiamo escludere che questo influisca sui comportamenti dei ragazzi? Oppure la colpa di nuovo è del cellulare?

«Penso che i modelli di identificazione continuo sempre ed è indubbio che se vogliamo parlare della società iperconnessa *onlife* – come la definisce Luciano Floridi – questo fatto che oggi tutti abbiano canali di espressione, non favorisce negli adulti i processi di mentalizzazione, di stare nelle emozioni, si evacuano invece di pensare. E questo, in una società già individualista, si è amplificato non solo con Internet, ma forse anche con la pandemia. Quindi i modelli di

identificazione che proponiamo ogni giorno televisivamente e politicamente certo che contano. Capisco che possa essere molto comodo – e piacerebbe anche a me – sostenere che l'ansia e la depressione, l'aumento dei gesti autolesivi, la violenza nelle strade, i coltelli che girano dipendano dallo smartphone, dai social network e, perché no, dai trapper. Purtroppo, a mio parere, dipendono molto di più dall'assenza di prospettive future, dal vedere tutti i giorni scene televisive di risse incredibili e dal fatto che gli adulti non rispettino alcuna regola. Gli adulti fanno tutto quello che vogliono e pensano che il problema degli adolescenti che agiscono sia dovuto al fatto che hanno avuto troppo o a uno smartphone».

Alcuni minorenni, e non solo alcuni autori di omicidi, sembrano non essere del tutto consapevoli dell'irreversibilità delle loro azioni. Da cosa nasce la mancata percezione – se tale è davvero – che nella vita non si può azzerare tutto e ricominciare come in un

videogioco? C'entra davvero l'osmosi tra reale e virtuale?

«Erano ipotesi che all'inizio qualcuno ha provato a validare, ma i ragazzi oggi vivono in una dimensione *onlife* nella quale dal punto di vista concreto non è che non sanno che se tirano un cazzotto allo schermo perché c'è uno di là, lo tirano allo schermo e non alla persona. Credo che la questione centrale sia proprio nella dimensione del dolore e della disperazione. Quando non hai più niente da perdere e non hai prospettive, la violenza poi diventa definitiva, devastante. Non è un problema di mancata percezione del reale, come non credo ci sia una mancanza di movente: un movente c'è sempre ed è la disperazione, l'assenza di prospettive, l'angoscia che viene evacuata. Dopo di che è vero che puoi anche accoltellare uno che non c'entra niente, a caso o, sentendoti solo in mezzo agli altri, improvvisamente cerchi di risolvere il problema facendo fuori tutti. Quindi è un problema di un movente che riguarda il dolore e la disperazione, che diventano agito, non è questione di non rendersi conto delle conseguenze delle proprie azioni».

Cosa ci aspetta? Ci sono “fattori di protezione” per i minorenni adatti ai nostri tempi?

«Io oggi penso che il fattore di protezione sia la relazione. Dobbiamo puntare tutto sulla relazione. Quando avvengono dei fattacci, dopo tutti vanno a fare l'autopsia a posteriori o dopo gli avvenimenti si cerca la causa. Se c'è un'unica possibilità che un figlio, uno studente, un giovane non commetta un gesto o non trasformi quel che sta coltivando come un progetto vendicativo, è trovare qualcuno

con cui parlarne. Il fattore di protezione oggi è la capacità di identificarsi con l'altro, di chiedere chi sei, di offrire una relazione adulta, autentica, responsabile. Il che implica non dare cinque in condotta, non punire, non togliere, ma aggiungere

una relazione di un adulto in grado di ascoltare le emozioni che più ci turbano».

E la prevenzione?

«Molto spesso si pensa di fare prevenzione – contro la violenza di genere, ad esempio – attraverso una lezione “didattica”, anziché sentire le voci e i pensieri dei ragazzi come facciamo quando li incontriamo negli interventi preventivi in classe. La legittimazione della parola crea la possibilità di far sentire ascoltato il pensiero, di ascoltare i vissuti, le rappresentazioni, le emozioni delle nuove generazioni. Invece le mettiamo a tacere sin dalla più tenera età e contribuiamo ad accumulare rabbia e senso di frustrazione, dicendo però che li stiamo educando e normando. Abbiamo chiesto

un accordo a queste generazioni e il patto è: “sii te stesso a modo mio”, cioè tutto quello che serve a noi, ma senza la possibilità di esprimere i vostri vissuti e le vostre rappresentazioni. Non si può continuare a dire: “Ma sì, parliamo della musica rap, spiegami come sei, come la pensi” e poi però bocciarli o dargli il cinque in condotta, come fanno alcuni insegnanti. Questi atteggiamenti dissociati creano un vuoto nelle nuove generazioni che, abbinato all'assenza di prospettive future, determina gesti violenti o ansia generalizzata dei ragazzi, che però è angoscia e non più l'ansia prestativa del narcisismo». ●



Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta. Docente dell'Università Milano-Bicocca e dell'Università Cattolica di Milano. Presidente della Fondazione Minotauro. Autore di numerosi testi, gli ultimi: *Sii te stesso a modo mio* (2023), *Figli di internet* (2022), *L'età tradita* (2021), *Cosa serve ai nostri ragazzi* (2020) e *Il ritiro sociale* (2019).

EDOARDO POETA

CONSULTAZIONE SULLA SALUTE MENTALE, UN RAGAZZO SU DUE DICHIARA DI PROVARE STATI DI ANSIA O TRISTEZZA PROLUNGATI

Come stanno i ragazzi? L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza lo ha chiesto direttamente a loro con una consultazione pubblica sulla piattaforma io-partecipo. Hanno risposto in 7.500, tutti studenti della scuola secondaria. Ne è emerso che il 51,4% dei ragazzi soffre in modo ricorrente di stati di ansia o tristezza prolungati. Il 49,8% lamenta un eccesso di stanchezza. Il 46,5% dichiara di provare nervosismo. E ancora: il 29% ha frequenti mal di testa e il 25,4% dichiara di non dormire bene.

Il rapporto completo *Salute mentale: come stanno i ragazzi* è scaricabile dalla sezione Pubblicazioni del sito dell'Autorità garante www.garanteinfanzia.org.

Dunque, come dicono di sentirsi i ragazzi adesso? Il 35% si dice sereno, il 24% ansioso e il 16% non sa definire il proprio stato d'animo. L'8% si dice felice e il 6% solitario. Ancora, la maggior parte preferisce vedere gli amici dal vivo (55,9%), mentre le relazioni online sono privilegiate dal 6,9%. Queste risposte vanno affiancate ad altre nelle quali i giovani dicono di aver avvertito nell'ultimo anno disagio nei confronti delle relazioni in presenza (26,4%).

Attraverso la consultazione si possono anche

COME STANNO I RAGAZZI?

I disturbi provati in maniera ricorrente dalla pandemia in poi



Stati di ansia o tristezza prolungati



Stanchezza eccessiva



Nervosismo



Difficoltà di attenzione



Mal di testa



Non dormire bene

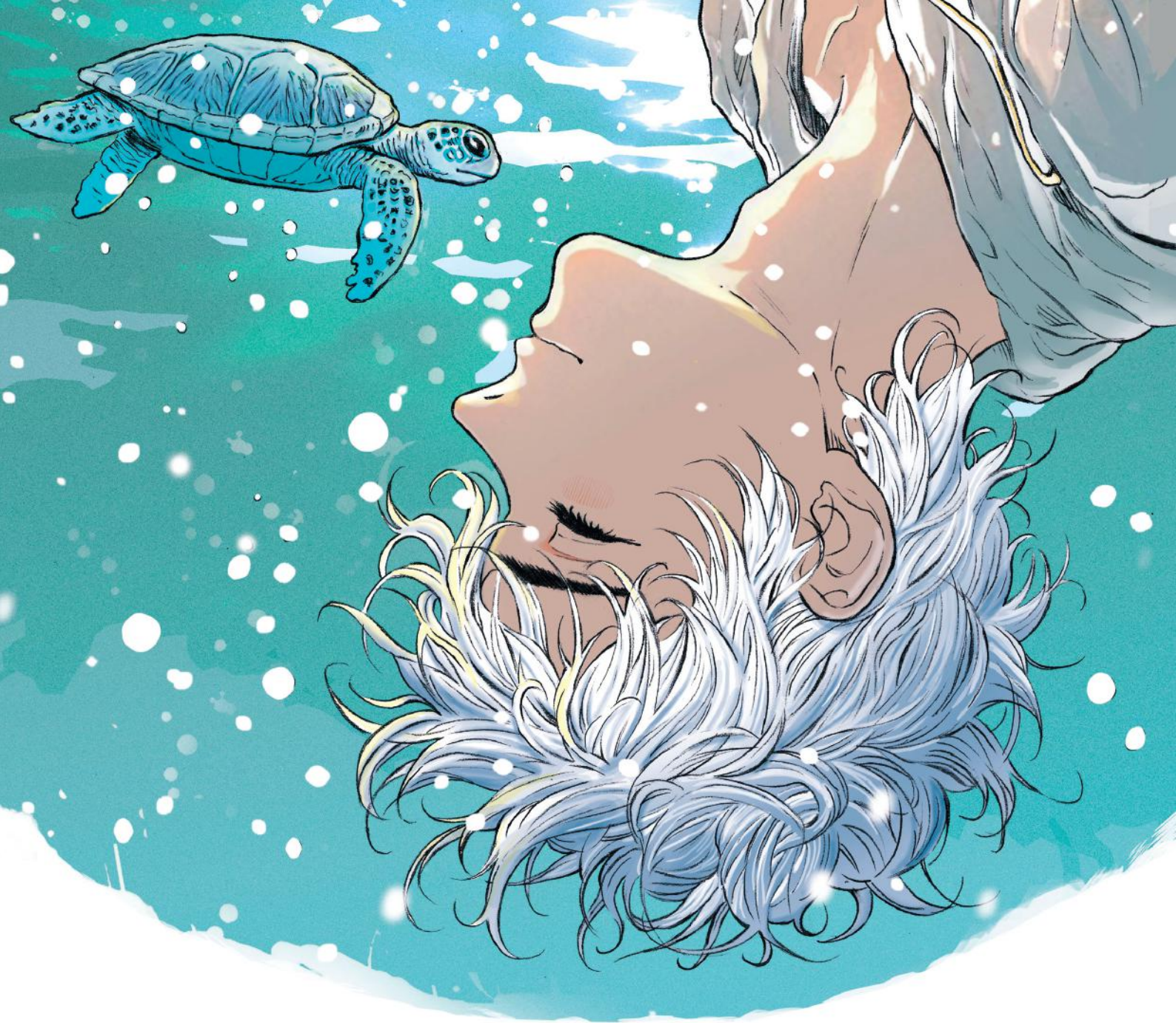


scorgere le differenze rispetto al periodo del Covid. Il 40,3% pensa che oggi il proprio rendimento scolastico sia migliorato rispetto al periodo della pandemia. Una fase, quest'ultima, rispetto alla quale il 28% dei ragazzi riferisce di aver trovato insegnanti vicini e comprensivi e il 24,7% invece disinteressati agli studenti e attenti solo ai risultati. Il 30%, poi, afferma che, rispetto al periodo della pandemia, i rapporti con la famiglia sono migliorati.

Infine, ci sono delle abitudini emerse durante la pandemia e mantenute anche successivamente, che prima non c'erano. Si tratta, in particolare, dello studiare meno o in maniera discontinua

(40,4%), del dormire poco o addormentarsi tardi (33,3%), del fare poca attività fisica (31,8%) e del mangiare troppo o troppo poco (31,7%).

L'iniziativa è stata promossa anche con un banner su Skuola.net e con il supporto del Ministero dell'istruzione e del merito. Il questionario a risposta multipla è stato elaborato con l'ausilio di un Comitato scientifico nominato dall'Autorità garante e composto da autorevoli esperti e qualificati rappresentanti del mondo scientifico e accademico e delle professioni psico-sociali che lavorano a contatto con i bambini e i ragazzi. •



È DIFFICILE AMARE UN FIGLIO QUANDO TI ACCORGI CHE NON TI PIACE, EPPURE È UNA BUONA NOTIZIA

Per lo scrittore e fumettista Matteo Bussola ai ragazzi va lasciata la libertà di trovare se stessi, anche quando ai nostri occhi sbagliano

Un reparto di neuropsichiatria infantile. Ragazze e ragazzi che rifiutano il cibo, che si fanno del male, che sono pieni di rabbia. Madri e padri spaesati di fronte alla fatica di vivere di figli che non riconoscono più. Attraverso i protagonisti e le storie del suo ultimo romanzo, *La neve in fondo al mare*, Matteo Bussola racconta la fragilità dell'adolescenza e il senso di smarrimento che coglie un genitore a contatto con il dolore del figlio.

«Avevo già toccato il tema in due dei 16 racconti contenuti in *Un buon posto in cui fermarsi*: Pietro era un ragazzo autolesionista e Misha un *hikikomori* – racconta Bussola – e al termine degli incontri che ho fatto nelle scuole per parlare del libro mi è capitato spesso che i ragazzi mi consegnassero delle lettere nelle quali confidavano le loro difficoltà. Mi sono reso conto che c'era qualcosa di troppo evidente per non parlarne: un'intera generazione aveva voglia di essere raccontata attraverso il territorio affettivo ed empatico del romanzo, che non offre risposte, né soluzioni. Semmai apre finestre e mette in guardia».

I ragazzi di oggi, quindi, chiedono di essere raccontati.

«È così. Nella trasmissione che conduco in radio assieme a Federico Taddia, *Non mi capisci*, cerchiamo proprio di dare voce ai ragazzi, per scoprirne sogni, aspirazioni e difficoltà. C'è il racconto del ragazzo virtuoso e ci sono storie di

fragilità: c'è una tale ricchezza e varietà di vissuti. A me sembra che i ragazzi di oggi si sentano costantemente giudicati: dovremmo riflettere sul fatto che li dipingiamo come la generazione più libera della storia e invece per alcuni aspetti sono quella più prigioniera».

A cosa si riferisce in particolare?

«Prendiamo ad esempio il registro elettronico: un genitore oggi sa di un brutto voto prima ancora che il figlio rientri a casa. Questo non lascia ai ragazzi alcuna alternativa rispetto al sentimento della vergogna, mentre a un adolescente andrebbe riconosciuto anche il diritto di mentire. Per il nostro bisogno di essere rassicurati pretendiamo di irrompere nello spazio vitale dei nostri figli, ma per un ragazzo la ricerca del proprio spazio nel mondo e della propria identità richiede anche di mettere una distanza rispetto all'adulto che non può essere annullata».

“Anche i giovani
possono educare
i genitori, se questi
sono disposti
ad ascoltarli.
È un rapporto che
chiede reciprocità”

Nel libro è molto presente la paura dei ragazzi di deludere le aspettative dei genitori.

«Il rapporto genitori-figli prevede una reciprocità: anche i figli educano i genitori se questi sono disposti ad ascoltarli. Purtroppo, viviamo in una società performante nella quale anche un brutto voto a scuola diventa un giudizio che il genitore assume su di sé. Il messaggio che passa è “Ti amerò di più se farai tutte le cose giuste”, ma in questo caso è facile amare un figlio,

è più difficile amarlo quando ti dice “Io non sono te”. Alla fine del libro tutti i genitori arrivano alla stessa consapevolezza: ci hanno convinti che i nostri figli vengono al mondo per piacerci, in realtà dovremmo considerare una buona notizia il fatto che non ci piacciono perché significa che stanno diventando loro stessi».

Nel libro scrive “scoprire la profondità della tristezza di un figlio, a neanche 16 anni, è come trovare qualcosa in un posto in cui non te lo saresti mai aspettato. Come trovare la neve in fondo al mare”.

«Un genitore tende a sottovalutare i problemi del figlio adolescente, dimenticando che sta vivendo un'età difficile. In quest'epoca, poi, è ancora più complicato perché ci sono sollecitazioni e facilità di giudizio maggiori rispetto alla nostra adolescenza. Poi ci sono i social: i ragazzi sono bombardati da modelli, giudizi, a volte insulti. Quando ero giovane io e facevo una sciocchezza questa rimaneva confinata nella cerchia degli amici, oggi esistono infinite possibilità di essere derisi. Inoltre, i modelli offerti sono tutti bellissimi e vincenti e per un quindicenne che ha problemi in famiglia, sentimentali o a scuola la frustrazione fa presto ad arrivare».

E poi ci sono le conseguenze della pandemia.

«I reparti di neuropsichiatria infantile si sono riempiti, soprattutto subito dopo il lockdown: la tragedia si è manifestata proprio quando credevamo che i nostri ragazzi fossero più al sicuro, chiusi nelle loro camerette. Ma se ci riflettiamo non è difficile capire il perché: gli abbiamo impedito a lungo di usare quel corpo che alla loro età è il principale strumento di

espressione. Non è un caso che le problematiche esplose abbiano tutte a che fare con il corpo: la società mi impedisce di usarlo e io rivendico il diritto di gestirlo come voglio».

In Sono puri i loro sogni. Lettera a noi genitori sulla scuola mette a confronto la scuola di oggi con quella della sua adolescenza.

«La scuola è fuori dal tempo se pretende di

esaurire il percorso e la storia di un ragazzo con un voto. Poi c'è il problema dei genitori: sono entrati nella scuola e invece dovrebbero starne fuori. Spesso fanno i sindacalisti dei figli. Un tempo nessuno si sarebbe permesso di mettere in discussione l'autorevolezza di un insegnante, oggi invece può capitare che un genitore lo critichi davanti al figlio: questo compromette il patto educativo e distrugge la credibilità della persona alla quale hai affidato l'istruzione di tuo figlio. Dovremmo ricordare che genitori e insegnanti hanno a cuore lo stesso interesse: i nostri figli e i loro studenti sono gli stessi ragazzi.

Come padre mi è capitato andando ai colloqui di sentirmi descrivere una persona che aveva comportamenti che io non conoscevo: quando questo accade puoi respingere quello che ti viene detto in modo sdegnoso oppure puoi accoglierlo con gratitudine, perché ti restituisce una versione completa di tuo figlio. Forse abbiamo ecceduto nel compito di proteggere i nostri figli: rimuovere tutti gli ostacoli durante la loro crescita non permette ai ragazzi di orientarsi nel mondo e di avere strumenti per far fronte alle crisi. Non a caso nel libro Tommy dice al padre: “Ci fate credere di essere invincibili, e poi ci lasciate soli a scoprire che non era vero”». ●

VALENTINA FIORE



Matteo Bussola, fumettista e scrittore. Tra i suoi bestseller: *Notti in bianco*, *baci a colazione*, *L'invenzione di noi due*, *Il tempo di tornare a casa* e *Il rosmarino non conosce l'inverno*. Conduttore su Radio 24, tiene una rubrica sul settimanale F. Il 19 novembre è uscito il suo manga *Zeroventi 2* disegnato da Emilio Pilliu.

I RAGAZZI CHIEDONO DI POTER PARLARE CON LO PSICOLOGO A SCUOLA ANCHE SENZA IL CONSENSO DEI GENITORI

Lo sportello psicologico è un servizio che molte scuole italiane offrono ai propri studenti. Ma non tutti vi possono accedere. Gli sportelli non sono attivi in ogni istituto e, quando ci sono, per poter parlare con lo psicologo i minorenni hanno bisogno del consenso dei genitori. Chi ha un problema da affrontare, in assenza del via libera genitoriale, si trova a far a meno del supporto psicologico.

La questione – che discende anche da un obbligo deontologico degli psicologi italiani – è stata affrontata dal Consiglio nazionale delle ragazze e dei ragazzi (Cnrr) dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. L'organismo consultivo dell'Agia ha infatti sollecitato l'istituzione e la promozione di sportelli psicologici in tutte le scuole secondarie di primo e di secondo grado.

Allo stesso tempo il Cnrr ha chiesto, per l'intero percorso scolastico, l'accesso gratuito al servizio per tutti i ragazzi «senza il consenso dei genitori o di chi ne fa le veci». Genitori che i ragazzi e le ragazze del Cnrr hanno percepito poco attenti alla questione «psicologo a scuola», tanto da formulare una raccomandazione perché siano realizzati nelle Secondarie «percorsi di sensibilizzazione rivolti a genitori e tutori legali in materia di supporto psicologico scolastico».

Il Servizio di psicologia scolastica è una delle azioni – la n. 6 dell'Area Educazione – previste

dal 5° Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva adottato il 25 gennaio 2022.

La previsione, non ancora attuata del tutto (è prevista una parziale sperimentazione dall'ultima Finanziaria per alcuni istituti), è quella di attivare il servizio in tutte le scuole, di ogni ordine e grado, «garantendo il collegamento tra scuola e territorio tramite i consultori familiari, quali soggetti preferenziali per l'erogazione del servizio mediante progettualità e professionisti dedicati».

Una misura sulla quale l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza ha espresso da tempo una raccomandazione che invita a superare la logica *on demand*, a sportello, e chiede agli psicologi un'azione

sistematica e attiva di osservazione e intervento sugli studenti. «I servizi di psicologia scolastica – sostiene l'Agia – devono operare per la promozione delle competenze psicologiche per la vita (*life skills*) e le relative attività sono organizzate in modo comunitario e collettivo per promuovere benessere e salute e per favorire l'ascolto e la partecipazione dei minorenni, nonché il dialogo intergenerazionale attraverso il coinvolgimento degli adulti di riferimento, superando la modalità di intervento individuale e «a sportello»». ●





L'ADOLESCENZA TERRENO DI INCONTRO E DI SCONTRO TRA GENITORI E FIGLI. È DIFFICILE METTERSI NEI PANNI DELL'ALTRO

Gli adulti pensano di capire cosa accade nella testa dei ragazzi e questi ultimi accusano il padre e la madre di non aver fiducia in loro

MASSIMO AMMANITI

PSICHIATRA E PSICOANALISTA

Nel corso del mio lavoro di psicoanalista gli incontri con gli adolescenti hanno suscitato in me un grande coinvolgimento. Ho sempre apprezzato la loro curiosità e la loro capacità di meravigliarsi, qualità queste che nel corso della vita successiva tendono spesso a offuscarsi. Ho sempre avvertito, nei nostri incontri, la loro verità più intima, che esprimono non tanto a parole quanto piuttosto nel modo di presentarsi, di comportarsi, di comunicare attraverso quella che Daniel Stern ha definito la conoscenza relazionale implicita. Non lo fanno con consapevolezza, ma si manifestano nei loro ritiri, nei loro rifiuti, nelle loro opposizioni, nelle aperture verso gli altri e negli entusiasmi che sembrano travolgerli. Nel corso della vita questi comportamenti più immediati si appiattiscono, quasi fosse necessario adeguarsi ai canoni della società. È incredibile, poi, che da adulti i ricordi dell'adolescenza tendano a sbiadire, rimane qualche ricordo, certo, ma gli stati d'animo, le paure, le mille elucubrazioni vissute in quel periodo scompaiono. Quel groviglio di emozioni immediate e improvvise, difficili da districare tipiche dell'adolescenza tendono a sfumare.

È difficile prevedere l'evoluzione in questa età: nuove esperienze, incontri imprevisti, scoperte e traumi modificano il suo percorso

È solo negli ultimi anni, specialmente dopo la pandemia di Covid, che si è iniziato a comprendere quanto l'adolescenza sia un periodo di migrazione complessa dall'infanzia all'età adulta caratterizzato da tempi lunghi, punteggiati da fasi di rallentamento, di blocchi, di contrasti, in cui spesso si perde la direzione di sé. E il destino di questa migrazione non è scontato; come spesso ripeteva lo psicoanalista Sergio Bordini l'adolescente è come una biglia che corre lungo un crinale di montagna: non è facile sapere verso quale parte cadrà anche perché può incontrare ostacoli o pendii che deviano il suo percorso. È difficile prevedere l'evoluzione dell'adolescenza: intervengono nuove esperienze, incontri imprevisti, scoperte e traumi che modificano il suo percorso.

È vero che le esperienze durante l'infanzia hanno un peso considerevole sull'evoluzione dell'adolescenza, ma anche l'ambiente in cui si vive interviene fortemente a indirizzarla verso una direzione o un'altra. Infatti il cervello degli adolescenti è particolarmente sensibile agli stimoli e alle influenze sociali, secondo gli studi della neurobiologa Sarah-Jane Blakemore¹ sulla maturazione del cervello in questa fase dello

1 S.J. Blakemore, *Inventare se stessi. Cosa succede nel cervello degli adolescenti*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.

sviluppo.

Per i genitori non è facile capire gli adolescenti, i figli si sottraggono, si chiudono nei loro silenzi e si ritirano nelle loro stanze evitando di manifestare quello che pensano. I genitori a volte sono costretti a muoversi a tentoni, addirittura ascoltano di nascosto le loro chat, frugano nei loro pantaloni per scoprire se il figlio usa la droga e a volte addirittura spiano i messaggi nel cellulare. Nella letteratura psicologica si è parlato di genitori elicottero che sovrastano il figlio per comprendere quello che pensano o che desiderano. Ho spesso messo in guardia questi genitori,

se il figlio scopre di essere spiato si possono creare in famiglia conflitti virulenti e allo stesso tempo rischiano di dare di sé un'immagine poco adeguata, dimostrando di non essere in grado di rapportarsi coi figli.

Forse coi loro coetanei comunicano di più, ma rimangono in ogni caso aree segrete che non condividono con nessuno, che spesso hanno a che fare col proprio corpo. Il corpo in questa fase è una specie di sorvegliato speciale: viene costantemente osservato, scrutato e controllato quasi fosse un estraneo imprevedibile con cui convivere. A volte si fatica a familiarizzare con lui.

Negli ultimi anni questo passaggio all'età adulta è diventato più difficile, e lo testimonia l'aumento degli stati di ansia e di depressione, disturbi dell'alimentazione, e anche dei tentativi di suicidio. Di sicuro la pandemia ha pesato sui giovani interferendo gravemente sulla loro vita sociale: obbligati ai rapporti online, sono stati costretti a rinunciare a esperienze e scoperte necessarie per la loro età. Tuttavia, molte indagini epidemiologiche rilevano che la condizione dei giovani è peggiorata dopo il 2012. Molti si sono interrogati sul motivo di questo cambiamento,



Massimo Ammaniti, neuropsichiatria infantile e psichiatra. Professore onorario della Sapienza Università di Roma. Psicoanalista dell'International Psychoanalytical Association. Docente al Master della Harvard University *Global Mental Health: Trauma and Recovery*. Ha all'attivo numerose pubblicazioni.

che è stato attribuito al venir meno della famiglia tradizionale, sostituita da unioni familiari meno capaci di guidare lo sviluppo dei figli. Parallelamente, poi, i gruppi dei coetanei sono diventati fondamentali, e hanno spostato il baricentro esistenziale dei giovani dalla famiglia agli amici. Il gruppo è necessario, perché è da lì che passa il riconoscimento sociale, ma il gruppo crea allo stesso tempo tensioni e competizioni: la paura è quella di non essere all'altezza degli altri e di essere rifiutati.

Solo di recente si è cominciato a studiare l'influenza dei cellulari

e dei social network. È ormai documentato: i giovani sacrificano la vita "in presenza" per passare ore e ore a chattare e a condividere foto online. Le ricerche fin qui effettuate hanno solo parzialmente confermato il rapporto fra difficoltà psicologiche e uso dei cellulari, ma di sicuro il loro utilizzo ha cambiato nel profondo il modo in cui i giovani organizzano la loro giornata, che si impoverisce di scambi ed esperienze sociali.

Come ha scritto il ricercatore americano Jonathan Haidt² i ragazzi nati dopo il 1995 sono stati le prime persone nella storia umana ad attraversare l'adolescenza con un portale digitale nelle proprie tasche, un universo alternativo, che è costato molto per la loro salute mentale.

Le compagnie tecnologiche hanno trasformato il mondo non solo per gli adulti ma anche per i bambini. Queste compagnie sono state abili – scrive Haidt – a catturare i bambini durante le fasi di sviluppo del cervello coinvolgendoli con le loro tattiche manipolatorie. In adolescenza questo coinvolgimento è ancora più pervasivo per cui i ragazzi passano ore e ore connessi perdendo la possibilità di fare esperienze e scoperte necessarie

2 J. Haidt, *La generazione ansiosa*, Rizzoli, 2024.



in questa fase della vita.

Sempre più il mondo degli adolescenti è contrassegnato da molti paradossi che secondo lo psicoanalista e pediatra inglese Donald Winnicott non devono essere sciolti ma essere accettati perché assumono un valore importante nel corso dello sviluppo³. Oggi gli adolescenti sono molto più liberi che in passato, escono fino a tardi, si muovono e viaggiano con la scuola e con gli amici, schivano genitori permissivi con facilità, vivono le loro prime esperienze sessuali senza essere ostacolati da pregiudizi e accedono tranquillamente ai social network. Eppure, nonostante tutto, vivono quel *malaise de l'existence* di cui ci avevano parlato i filosofi esistenzialisti. Dal loro viso traspare un malessere indefinibile, che cogliamo dai loro occhi e dalle espressioni del viso.

I genitori sono spesso convinti di aver capito quello che succede nella testa dei figli adolescenti, ma poi loro procedono in una direzione imprevista. È il motivo per il quale i genitori sono spesso confusi, perplessi, ansiosi, irritati nei confronti dei figli adolescenti. Non è facile riuscire a mettersi nei panni dei figli, anche perché non è facile da adulti rimettersi in contatto con gli stati d'animo e le emozioni vissute in quel periodo della vita, che rimangono immersi in una nebbia. Uno dei temi di contrasto fra genitori e figli è il fatto che questi ultimi accusano il padre e la madre di non aver fiducia in loro e di ostacolarli quando vogliono ritornare tardi oppure vogliono dormire fuori, a casa di un amico. È importante che i genitori comprendano che la fiducia nel figlio è fondamentale per la costruzione della sua identità. ●

“Gli adolescenti sono più liberi che in passato, negli orari, nei viaggi e nelle loro prime esperienze sessuali, eppure soffrono di mal di vivere”

3 M. Ammaniti, *I paradossi degli adolescenti*, Cortina Editore, 2024.

IL CINEMA E LA TV POSSONO PARLARE DI TEMI IMPEGNATIVI SUI MINORENNI BRUNI: “FANNO RIFLETTERE I GENITORI”

Conversazione con lo sceneggiatore e regista di “Tutto chiede salvezza”, serie sul malessere delle giovani generazioni

Si possono raccontare sul grande e piccolo schermo temi complessi e delicati come la fragilità dell'adolescenza, il disagio giovanile e il conflitto generazionale? Francesco Bruni, sceneggiatore e regista, è convinto di sì e ha fatto di questi argomenti il *fil rouge* della sua produzione: possono infatti «favorire una discussione all'interno delle famiglie e offrire ai genitori una chiave di comprensione del malessere dei figli».

Da dove nasce l'interesse per queste tematiche?

«Quando mio figlio maggiore è diventato adolescente ho iniziato a confrontare la mia adolescenza con la sua e dai nostri dialoghi sulla scuola e sulla cultura in generale è nato il mio primo film *Scialla!*: una commedia divertente che però ha toccato anche argomenti importanti. Attraverso la storia di un sedicenne che rifiuta lo studio e ha l'ambizione di diventare spacciatore, *Scialla!* ha intercettato un modo di essere giovanile nello *slang*, nelle aspirazioni e nello stile di vita».

Il tema della fatica di essere adolescente è presente anche in *Noi quattro*.

«Sì, nel film c'è un tredicenne timido alle prese con l'esame di terza media, anche se il tema centrale è quello dell'evoluzione della famiglia».

E torna poi centrale nella

pellicola successiva *Tutto quello che vuoi*.

«Quel film nasce dall'osservazione della vita del quartiere dove vivo, Trastevere: c'è un posto che è sempre stato frequentato da ragazzi e che nel corso degli anni si è trasformato da luogo di divertimento in punto di ritrovo per scontri e risse. Questo mi ha molto colpito e mi ha portato a riflettere sulle ragioni di tanta rabbia».

Poi è arrivata la serie tratta dal libro di Daniele Mencarelli *Tutto chiede salvezza*

«Ho sentito quel libro come il punto di arrivo di un percorso che partiva dalla leggerezza di *Scialla!* e arrivava alla drammaticità della storia di un ragazzo che finisce in un reparto psichiatrico in regime di trattamento sanitario obbligatorio.

Il protagonista non regge il peso della vita, si sente addosso tutto il dolore del mondo, vive senza filtri e questa cosa lo porta a deragliare. La storia è del 1994 ma il tema è attualissimo, perché dopo il Covid la situazione giovanile, vista dai miei occhi



Francesco Bruni, sceneggiatore e regista. Ha vinto cinque David Donatello e altrettanti Nastri d'argento. Nel 2013 si è aggiudicato il Premio Vittorio De Sica per la sceneggiatura e la Medaglia del Presidente della Repubblica. Nel 2020 ha vinto il Flaviano come sceneggiatore per *Cosa sarà*. Ha lavorato con Virzi, Comencini e Spike Lee. Suo l'adattamento tv dei romanzi del commissario Montalbano. È stato presidente dei 100 Autori. Foto Virginia Bettoja/Netflix.



Nella seconda stagione di *Tutto chiede salvezza*, il protagonista Daniele (Federico Cesari, qui con Filippo Nigro) svolge un tirocinio infermieristico nella struttura che lo ha ospitato l'anno precedente per un Tso. Foto Monica Chiappara/Netflix.

di padre, mi è apparsa nettamente peggiorata. Mi sembra che i ragazzi soffrano per la mancanza di prospettive, non solo professionali, per il controllo di cui tutti ormai siamo vittime e per il fatto di sentirsi un numero dentro un algoritmo, all'interno di una scatoletta che tutti teniamo tra le mani».

Da questo punto di vista anche i social network hanno un peso?

«I social esercitano una grande influenza. In termini positivi rappresentano un'occasione per raccontarsi, magari anche per crearsi un personaggio artistico e mettere in mostra quel che si vale. Ma c'è un controaltare: la costrizione a una *performance* continua e a mostrarsi comunque belli, vincenti, ricchi e divertenti. E magari questo non corrisponde alla realtà. Al di sopra di tutto, poi, c'è l'idea di non essere più liberi, che esiste qualcuno che sa cosa vuoi comprare, leggere, vedere, oppure dove sei stato o potresti andare. Penso a quando ero ragazzo e avevo la libertà di viaggiare per il mondo: anche questa libertà è ormai ampiamente negata, dal terrorismo, dai conflitti internazionali, dalle malattie. Adesso quando viaggi arrivi in luoghi che hanno gli stessi negozi del posto da dove sei partito e che in qualche modo già conosci per averli visti in rete. Non c'è nessuna sorpresa, nessuna sensazione di cambiamento, la diversità si è molto appianata. C'è la sensazione di vivere in un mondo chiuso che, unita al senso del controllo, costringe i ragazzi a ripiegare su loro stessi, sulle loro camerette, sui rapporti virtuali».

E questo malessere, appunto, chiede di essere raccontato. Anche in una serie.

«Dopo la diffusione di *Tutto chiede salvezza* molti ragazzi si sono fatti vivi con me per dirmi che è stato importante vedersi rappresentati nella loro fragilità. Di questi temi bisogna parlare perché possono suscitare dibattiti importanti, a casa come a scuola». ●

“La verità è che oggi i ragazzi hanno meno libertà rispetto a quella che avevamo noi”

V.F.



LA SOLITUDINE DEI NUMERI PRIMI E LE INSICUREZZE DEI RAGAZZI DI OGGI “È CAMBIATA LA RELAZIONE CON I GENITORI”

Paolo Giordano: “Oggi il rapporto è molto più promiscuo. Prima alla distanza di padre e madre si accompagnava il senso di garanzia”

L'infanzia, l'adolescenza e la vita adulta di Alice e Mattia: *La solitudine dei numeri primi* è considerato da molti un classico della narrativa contemporanea. È il racconto di due destini paralleli, entrambi segnati da vicende dolorose, che in alcuni momenti si avvicinano, poi si allontanano e si riavvicinano di nuovo, e che in fondo restano incapaci di unirsi.

Con la sua opera d'esordio, premiata nel 2008 con lo *Strega* e il *Campielo* opera prima, lo scrittore Paolo Giordano ha alzato il velo su quelli che lui stesso definisce «elementi di ipocrisia e violenza latente» propri di un certo tipo di famiglie, in cui la personalità dei figli viene schiacciata dal peso delle aspettative e delle responsabilità imposte dai genitori. Mattia e Alice, infatti, sono prima due bambini caricati di grandi attese e ai quali viene chiesto di essere adulti troppo presto, e poi due

adolescenti che sviluppano tendenza all'isolamento, all'autolesionismo e a disturbi del comportamento alimentare. Restano, da giovani adulti, due personalità che manifestano grande fragilità e profondo malessere. Condizioni queste

che, a oltre 15 anni dall'uscita del romanzo, risultano estremamente attuali per i giovani di oggi.

Mattia e Alice da bambini sono gravati da responsabilità e aspettative: una visione faticosa dell'infanzia la sua.

«Il sentimento più presente per Mattia è la responsabilità che gli viene attribuita: superiore alle sue forze, alla sua età, alla sua capacità di gestirla. Questo spesso accade nelle famiglie, allora come oggi. Siamo pieni di responsabilità implicite che vengono dai nostri sistemi familiari e che a volte sono anche inevitabili. Personalmente credo che

le infanzie, come ci piace vagheggiarle da adulti, in realtà siano idealizzazioni lontane dalla realtà, perché molte volte sono appesantite da cose che non dovrebbero riguardare quel periodo della vita».

Parliamo invece di adolescenza: quanto sono diversi Mattia e Alice dai ragazzi di oggi?

«L'elemento più evidente è rappresentato dal fatto che Mattia e Alice erano due adolescenti pre-social media, pre-telefonini. Si tratta di una differenza che non è da poco se pensiamo che l'aspetto che negli ultimi tempi ha avuto l'impatto maggiore nell'ecologia mentale degli adolescenti è quello della presentabilità, anche attraverso la propria immagine virtuale. Tutta la gamma di preoccupazioni legate ai social media – estetiche, di adeguatezza, di mostrare la propria vita migliore di quello che è – non riguardava Alice e Mattia, così come non riguardava me. Un altro aspetto che mi sembra rilevante è dato dal fatto che quelle di Alice e Mattia, per quanto difficili, erano adolescenze un po' più protette dal mondo esterno. Questo oggi non esiste più a

Agli adulti
piace idealizzare
l'infanzia,
spesso appesantita
da cose che non
dovrebbero
riguardare quel
periodo della vita

causa della finestra costantemente aperta sul mondo attraverso la rete. In ogni caso, al netto delle differenze, rimane qualcosa di assolutamente eterno che riguarda quell'età e l'esordio nel mondo. Qualcosa che ci parla in un libro scritto 15 anni fa come nel racconto di oggi».

In che modo è cambiata la famiglia in questi 15 anni?

«Se dovessi riscrivere oggi la storia de *La solitudine* è probabile che mi verrebbe naturale cambiare i due elementi distintivi delle famiglie dei due protagonisti. Da un lato l'aspetto economico: oggi sarebbero più impoverite, economicamente e forse anche culturalmente, sarebbero più in difficoltà. L'altro aspetto attiene al rapporto tra genitori e figli. Nelle famiglie di Alice e Mattia era di grande distanza: i bisogni dei figli non venivano veramente presi in considerazione perché i figli erano visti come elementi che dovevano raggiungere certi risultati, senza che ci si ponessero troppe domande rispetto al loro eventuale disagio. Non esisteva l'attenzione spasmodica al fatto che tutti i tipi di bisogni dovessero essere soddisfatti e tutti gli angoli della vita smussati. Oggi è molto più facile che ci sia una collusione tra genitori e figli e questa è una delle cose che in questo momento mi interessa di più indagare, perché per me è nuova. I miei genitori non colludevano con me, così come questo non accadeva nelle famiglie che descrivo nel romanzo».

Cosa le interessa in particolare delle dinamiche familiari attuali?

«Oggi il rapporto è meno verticale, è molto più promiscuo. Questa promiscuità la riconosco anche nel rapporto che io stesso ho con i miei figli: ci sono meno barriere, rispetto al passato, tra il mio e il loro mondo. Quello che mi interessa capire è a

cosa possa portare questa condizione, a che tipi di insicurezza possa dare origine. Perché in passato alla figura dei genitori irraggiungibili, distanti, autoritari e incontentabili si accompagnava anche un certo senso di sicurezza e garanzia. Oggi, invece, questo aspetto mi sembra crollato: osservo attorno a me un senso diffuso di insicurezza e una mancanza di fiducia rispetto al mondo adulto.

Poi non parliamo di quello che gli adolescenti hanno visto durante la pandemia: una frattura nel concetto stesso di fiducia verso gli adulti, le istituzioni e chi doveva mantenere il mondo insieme».

E cosa pensa degli adolescenti?

«Oggi parlare di un adolescente tipo è fuorviante. Da una parte c'è sicuramente una classe più consapevole di tante cose, non solo della questione climatica ma anche di temi politici e sociali. Però allo stesso tempo dilaga la marginalizzazione: c'è una larghissima fetta di adolescenti che è molto più alienata di quanto non lo fossero i ragazzi vent'anni fa. Io parlo parecchio con gli insegnanti – che sono i primi ad avere il polso della situazione – e quello che emerge in termini generali è una difficoltà reale di gestione, anche semplicemente della classe come

socialità e come funzionamento. In questa fase storica bisogna stare attenti a idealizzare i ragazzi: la generalizzazione non aiuta ad avere un contatto autentico con una generazione».

Come si recupera allora un contatto autentico?

«Bisogna investire nella scuola, con fondi, energie e attenzioni. La scuola continua a rappresentare per me il vero baluardo, anche perché è ancora l'unico elemento di uguaglianza, l'unico possibile livellatore delle differenze spaventose che ci sono». ●

V.F.



Paolo Giordano, fisico e scrittore. Oltre al suo romanzo di esordio *La solitudine dei numeri primi*, ha scritto tra gli altri *Il corpo umano* e *Il nero e l'argento*. Il suo ultimo lavoro è *Tasmania*. Da *La solitudine* è stato tratto il film omonimo di Saverio Costanzo con Luca Marinelli e Alba Rohrwacher.

AUMENTANO I DISTURBI DEL NEUROSVILUPPO MA DIMINUISCE L'ATTENZIONE VERSO DI ESSI. "POTENZIARE GLI INTERVENTI SPECIALISTICI"

Nel decennio pre Covid raddoppiati i minori seguiti. Solo uno su sei ha avuto risposte terapeutico-riabilitative di intensità adeguata

ELISA MARIA FAZZI

NEUROPSICHIATRA INFANTILE

L'emergenza "neurosviluppo e salute mentale infanzia e adolescenza" – ultimamente sempre più presente – è stata resa maggiormente evidente dall'impatto della pandemia, ma è purtroppo attuale ormai da molto tempo e richiede interventi tempestivi, mirati e coordinati a tutti i livelli: educativo, sociale e sanitario.

Infanzia e adolescenza rappresentano infatti una fase cruciale della crescita di ogni essere umano, soprattutto per quanto riguarda il neurosviluppo, complesso processo attraverso il quale il sistema nervoso centrale e le funzioni adattive (sensoriali, motorie, cognitive, comunicative, emotivo-relazionali e sociali) maturano dal concepimento fino alla prima età adulta, in un intreccio continuo tra fattori genetici, epigenetici¹, neurobiologici, ambientali ed esperienziali, ciascuno dei quali può agire da fattore di rischio o da fattore protettivo. I disturbi del neurosviluppo possono essere evidenti fin dai primi anni di vita (come i disturbi dello spettro autistico, del linguaggio o dell'apprendimento, dell'attenzione e iperattività, le malattie neurologiche come le paralisi cerebrali infantili e l'epilessia) o invece più tardivamente, in adolescenza, con disturbi psichiatrici come i disturbi del comportamento,

¹ La capacità dei geni di accendersi o spegnersi, modulando le risposte all'ambiente anche in base alle esperienze precedenti, senza modificare il Dna.

i disturbi dell'umore, i disturbi della condotta alimentare o la schizofrenia, oggi considerati tutti disturbi del neurosviluppo.

L'aumento di tali disturbi è segnalato da tempo in tutto il mondo, così come la scarsa attenzione che a essi viene dedicata e la conseguente insufficiente

risposta che utenti e famiglie ricevono dai servizi sanitari, sociali ed educativi. I confronti con altri paesi sono difficili, perché i modelli organizzativi possono essere molto diversi. L'Oms stima che, complessivamente, il 10-20% dei minorenni soffra di disturbi del neurosviluppo, con la metà dei casi che presentano sintomi già ben prima dei 14 anni. Meno del 50% riceve le cure di cui necessita, anche nei

paesi occidentali. Le cause dell'incremento sono molteplici e interconnesse, tra cui le aumentate pressioni verso il successo sociale e scolastico (che alimentano senso di inadeguatezza e ansia); l'influenza dei social media e il cyberbullismo; la diminuita capacità di coesione sociale e accoglienza; la preoccupazione per il proprio futuro a fronte di guerre, epidemie, povertà ed emergenze climatiche; le difficoltà delle famiglie e degli adulti in generale a essere in ascolto e a instaurare relazioni profonde. Inoltre, lo stigma che ancora circonda i disturbi del neurosviluppo e di salute mentale ostacola la ricerca di aiuto per ragazzi e famiglie.

**Sempre più evidente
la saturazione del
sistema dei servizi e
l'effetto spostamento
in contesti di minore
appropriatezza**



Seppur tra mille difficoltà, l'Italia è l'unico paese al mondo che vede la presenza di Servizi di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza (Npia), che affrontano in modo integrato e unitario le patologie neurologiche e psichiatriche dell'età evolutiva da 0 a 18 anni in un modello di cura che ha al centro non solo il soggetto, ma anche la famiglia e i contesti di vita, a ponte tra ospedale e territorio. Ciononostante, si rilevano sempre maggiori criticità nelle risposte agli utenti e alle loro famiglie ed è segnalata una notevole disomogeneità tra regioni. Nei 10 anni che hanno preceduto la pandemia si è osservato il raddoppio degli utenti seguiti nei servizi di Npia, ma solo un utente su tre è riuscito ad accedere a un percorso diagnostico nel servizio sanitario pubblico, solo uno su sei è riuscito ad avere risposte terapeutico-riabilitative di intensità appropriata e solo uno su cinque di coloro che necessitavano di un ricovero è riuscito ad accedere a un reparto di Npia. La pandemia e le misure messe in atto per contenerla hanno determinato cambiamenti sostanziali negli ambienti di vita, nelle routine quotidiane e nelle reti relazionali, educative e sociali di bambini e adolescenti e poca attenzione ai bisogni specifici dei soggetti in età evolutiva. Inoltre, il numero di bambini che vivono sotto la soglia di disagio è raddoppiato. A partire dal 2020, si è quindi assistito a ulteriori cambiamenti nei bisogni di cura, con aumento marcato degli accessi delle femmine, degli adolescenti e per disturbi psichiatrici (in particolare ansia, disturbi dell'umore, del comportamento alimentare, del sonno, ritiro sociale e comportamenti autolesivi). Si è assistito, inoltre, a un ulteriore incremento della complessità delle situazioni cliniche e dei ricoveri in reparti non appropriati (particolarmente critici quelli in psichiatria adulti, come già più volte segnalato anche dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza). Permangono carenze nella intensità e continuità di cura,

anche per le situazioni più gravi, nonostante l'enorme sforzo in atto per garantire risposte. Questi cambiamenti hanno reso più evidente la saturazione del sistema dei servizi e l'effetto spostamento in contesti di minore appropriatezza o fuori dal sistema sanitario pubblico di una parte della popolazione (in particolare i minori di genere maschile, nei primi anni di vita e con disturbi neurologici o del linguaggio e apprendimento), con impatto sulle liste d'attesa, minore possibilità di diagnosi precoci e conseguenze sulle prognosi nel lungo periodo. La diagnosi precoce è infatti essenziale per ridurre l'impatto dei disturbi e agire sulle traiettorie di sviluppo attraverso interventi tempestivi e mirati, in contesti che devono sempre essere appropriati all'età.

Oltre al potenziamento degli interventi specialistici, educativi e sociali, c'è molto che ciascuno può fare per mitigare l'impatto dei fattori di rischio e implementare i fattori protettivi, come ad esempio: – promuovere ambienti emotivamente sicuri e di supporto, che facilitino lo sviluppo di relazioni rispettose; – sostenere l'educazione emotiva, insegnando a riconoscere e gestire le emozioni; – promuovere l'uso consapevole della tecnologia e l'equilibrio tra vita online e offline; – rafforzare le reti di supporto; – sensibilizzare genitori e *caregiver* affinché riconoscano i segnali di disagio e sostengano i ragazzi in modo empatico e non giudicante. ●



Elisa Maria Fazzi, neuropsichiatra. Professoressa e direttrice della Scuola di specializzazione in Neuropsichiatria infantile dell'Università di Brescia. Dirige la U.O. Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza degli Asst Spedali civili di Brescia. È presidente della Società italiana di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza (Sinpia).

IL GIOVANE PSICHIATRA CHE USA MANGA E ANIME PER CURARE IL RITIRO SOCIALE

Francesco Pantò vive e lavora in Giappone occupandosi di hikikomori con strumenti innovativi. Presto anche con un videogioco

Usare anime, manga e videogiochi per aiutare i ragazzi ad aprirsi e a esprimere il loro disagio: è con questo tipo di approccio che il dottor Pantò cura i suoi giovani pazienti. Trentatré anni, siciliano, Francesco Pantò ha conseguito un dottorato di ricerca alla Tsukuba University con il professor Saito Tamaki, l'inventore della parola *hikikomori*. A oggi è il primo e unico psichiatra italiano a essere abilitato a esercitare in Giappone.

Dottor Pantò, qual è la definizione corretta di hikikomori?

«Il termine giapponese indica la condizione di chi non partecipa a nessun tipo di attività sociale per più di sei mesi. Questo non significa necessariamente vivere reclusi in casa, anzi spesso gli *hikikomori* escono la notte. Ciò che li definisce è il non avere interazioni o frequentazioni amicali e il non appartenere ad alcun gruppo sociale».

È possibile distinguere il fenomeno giapponese da quello italiano?

«Definirei il fenomeno globale come "ritiro sociale" e utilizzerei il termine *hikikomori* come una sua declinazione, per indicare la forma peculiare che risente dei connotati tipici della cultura giapponese, nella quale esiste una pressione sociale molto forte: i bambini hanno il test di ammissione già alle elementari, con la conseguenza che viene loro attribuita sin da piccoli l'etichetta di "competente" o meno. In Italia, invece, si tratta di una condizione più legata al rapporto con la famiglia o con i coetanei, all'uso di internet o, in alcuni casi, alla presenza di disturbi

dello spettro autistico».

Quali sono i segnali che devono destare allarme?

«Il primo è sicuramente il non voler andare a scuola. Un ragazzo può isolarsi perché vittima di bullismo o perché si sente diverso dagli altri per caratteristiche o interessi. In questi casi è fondamentale capire quale sia l'origine del disagio e poi cercare di valorizzare l'unicità della persona».

Cosa l'ha spinto a dedicarsi alla cura di questi casi?

«Da piccolo ho provato anch'io disagio nel sentirmi diverso dagli altri, poi crescendo ho trovato la mia dimensione anche se è rimasta la sensazione di non essere parte del contesto. La mia esperienza personale mi ha portato a provare un sentimento di vicinanza con chi sente di avere un problema di compatibilità con la società e si chiude in se stesso».

Come è nata l'idea di utilizzare anime e manga come strumento di terapia?

«Anche in questo caso conta l'esperienza personale: quando ho avvertito il *mismatch* tra me e il mondo circostante queste produzioni animate mi hanno proposto una sorta di esperienza sostitutiva a quella che mi veniva offerta dal contesto. Da lì è nata l'idea di approcciare il paziente attraverso quello che per lui è più confortevole: per chi vive di fronte a uno schermo le opere di fiction».



Lo psichiatra Francesco Pantò

Concretamente come li utilizza?

«Come forma di *counseling*. Mi faccio indicare anime e personaggio preferiti e mi documento se non conosco quell'opera. Poi, parlando della storia, con domande mirate cerco di spostare l'attenzione sulla contestualità. Tracciando similitudini con il personaggio immaginario cerco di far capire al paziente che esistono altre storie possibili nella sua vita: in questo modo la persona si apre e racconta cose che altrimenti avrebbe difficoltà a esprimere. Per esempio, ho avuto un ragazzo che parlando dei problemi che il protagonista di un anime (*Neon genesis evangelion*) aveva con il

padre, è riuscito a raccontare il suo rapporto con il genitore».

È in fase di sviluppo anche un gioco interattivo.

«Sì, lo sto realizzando con l'università di Yokohama e con una grande azienda giapponese, alla quale ho commissionato la creazione di personaggi di mia invenzione. L'idea è quella di far interfacciare pazienti *hikikomori*, o con altre forme di disagio, con uno psicologo in carne e ossa che però viene visto come un personaggio virtuale. Lo scopo è creare un *counseling* interattivo che renda facile aprirsi perché il terapeuta viene visto come personaggio di un videogioco».

Un videogame, quindi, può avere una funzione terapeutica?

«Esistono innumerevoli ricerche che dimostrano che non è il videogioco in sé a essere dannoso ma l'uso che se ne fa: ci sono, ad esempio, videogiochi di ruolo che aumentano l'empatia e le capacità relazionali. L'uso diventa tossico se la quantità di ore passate davanti allo schermo è eccessiva. La tecnologia è un'arma a doppio taglio e sta a noi scegliere come usarla, ma bisogna accettare il fatto che la società sarà sempre più digitalizzata e agire in maniera intelligente: usare la tecnologia a nostro vantaggio e renderla nostra alleata». ● V.F.



Illustrazione 3T/ISS Rossellini



ANSIA E DEPRESSIONE DEI RAGAZZI POSSONO ESSERE DIAGNOSTICATE PRECOCEMENTE GRAZIE A UN VIDEOGAME

A Bologna una ricerca promuove resilienza, autoconsapevolezza, flessibilità cognitiva e capacità di gestire lo stress dei minorenni

All'Ospedale Sant'Orsola di Bologna c'è una geriatra che si occupa di bambini e adolescenti. Non è una bizzarria della sanità italiana, quanto piuttosto il lavoro di una ricercatrice a un progetto che fa uso di *chatbot*, intelligenza artificiale, app e videogame. Lo studio, svolto in collaborazione con l'Università di Bologna, prevede il coinvolgimento di 300 giovani tra i 10 e i 24 anni, ma anche di genitori e insegnanti. Lo scopo è quello di promuovere la resilienza, l'autoconsapevolezza, la flessibilità cognitiva e la

capacità di gestire lo stress di bambini, adolescenti e giovani adulti.

La geriatra in questione si chiama Vincenza Frisardi, è dirigente medico ricercatore dell'ospedale bolognese e lavora alla parte italiana del progetto europeo *Horizon Smile* (nove Paesi coinvolti, oltre sei milioni di euro di finanziamento). «Quindici anni fa negli Stati Uniti si parlava già di geriatra come *life trainer*» dice. Nulla di strano, dunque, se lei sta occupandosi anche di chi non è affatto over 75.

«Quello che in passato definivamo depressione senile – spiega Frisardi – è in realtà il frutto di qualcosa non affrontato nell'adolescenza, quando c'è lo sviluppo delle competenze emotive. Le prime delusioni, i primi contrasti nascono in questa fase e come reagiamo plasma il nostro comportamento futuro».

L'interesse di Frisardi e degli altri partecipanti al progetto è concentrato in particolare sui sensi di colpa, sulle auto-accuse e sulle frustrazioni dei giovani. I ricercatori non mettono



Vincenza Frisardi, geriatra, dirigente medico, senior researcher all'Ospedale Sant'Orsola di Bologna. Esperta in psico-geriatria, con ricerche su disturbi cognitivi, stili di vita e sindrome metabolica, collabora a progetti e riviste scientifiche internazionali.

però sotto osservazione i minorenni e i giovani adulti che già manifestano questi disturbi. «Molte situazioni infatti non sono intercettate» chiarisce la geriatra. «È per questo che vogliamo raggiungere a tappeto e in maniera stratiforme tutta la popolazione adolescenziale».

Per farlo, sia in chiave diagnostica che terapeutica, il progetto europeo *Horizon Smile* utilizza anche un *serious videogame*, un prodotto in grado di "ingaggiare" facilmente i ragazzi di oggi. «E con questo strumento andiamo a colmare il gap tra l'identificazione precoce e la diagnosi» osserva

Vincenza Frisardi. Il gioco utilizzato nel progetto *Smile* è stato co-costruito con adolescenti di sette Paesi Ue e riproduce, in otto moduli, una serie di situazioni *real life* nelle quali i giocatori devono cavarsela.

«Trattiamo i disturbi d'ansia seguendo il *gold standard* dell'approccio cognitivo-comportamentale, ma non tramite uno psicologo bensì per mezzo di un videogioco» dice

la geriatra. A seconda di come reagisce il ragazzo durante la "partita" – con la dilatazione pupillare, con il battito cardiaco, con altri *marker* digitali standardizzati – i suoi dati obiettivi vengono analizzati dagli algoritmi e dall'IA di un altro strumento di *Smile*, il *decision system support* pensato per aiutare i clinici a migliorare le loro capacità diagnostiche.

A inizio "partita" viene somministrato un questionario al giocatore. «Alla fine gli sottoponiamo lo stesso questionario. Confrontando le differenze tra risposte comprendiamo se l'intervento è stato

efficace e profiliamo meglio l'individuo. Per le patologie della salute mentale di solito ci può essere una valutazione soggettiva, non si ha la certezza come nel caso di un dato di laboratorio».

Accanto al videogame il kit di *Smile* comprende un'app, animata da un avatar, che aiuta i ragazzi a prendere consapevolezza delle emozioni e gestire così al meglio gli eventi stressanti della vita. Il progetto, che termina il 31 ottobre 2026, rispetta specifiche regole etiche e lascerà a disposizione di tutti una

piattaforma *open access* con i risultati conseguiti. «Spero che vengano sfruttati da tutti gli utenti, compresi i decisori

politici. Questo perché stiamo lavorando anche per intercettare gli *stressors* psicosociali. Ad esempio come adulti, di fronte all'ansia dei ragazzi per il riscaldamento climatico, non abbiamo capito cosa li abbia spinti ad avere atteggiamenti così esacerbati» conclude Frisardi. ●

Ed.Po.

Una geriatra guida il team italiano del progetto Smile: "I disturbi senili hanno radici nell'adolescenza"

“IL CARCERE COME ‘VENDETTA SOCIALE’ PER PUNIRE LE MADRI FINISCE PER SACRIFICARE I BAMBINI”

Rosella Postorino ha fatto volontariato con i figli che vivono in cella insieme alle loro mamme: “È un luogo assurdo per crescere”

Negli istituti penitenziari italiani ci sono 12 bambini con meno di tre anni¹. Vivono nello spazio di una cella con le madri detenute e vedono il cielo tra le sbarre. La scrittrice Rosella Postorino, Premio Campiello nel 2018 con *Le Assaggiatrici*, ne ha conosciuti alcuni facendo volontariato nella sezione nido di Rebibbia e ha raccontato quell'esperienza nel romanzo *Il corpo docile*. In esso i ricordi di Milena – bambina nata e cresciuta in una cella fino a tre anni – si intrecciano con il vissuto di adulta come volontaria tra i piccoli “reclusi” nello stesso istituto.

Ha fatto volontariato a Rebibbia. Perché? Cosa può raccontare di quell'esperienza?

«Ho fatto volontariato con i bambini detenuti assieme alle madri nella sezione nido di Rebibbia perché mi interessa l'infanzia danneggiata, che paga per le azioni degli adulti o per l'indifferenza della società» racconta Rosella Postorino. «C'è una retorica sui bambini che non corrisponde a quanto viene messo in atto per proteggerli. Credere che un carcere, con le sue restrizioni, la scarsità e la ripetitività delle relazioni, dei gesti, degli orizzonti che implica, possa essere un luogo adatto per allevare un bambino è assurdo. Eppure accade, perché quella forma di “vendetta sociale”, come la chiamava Durkheim, che il carcere spesso rappresenta sacrifica i bambini

per accanirsi sulle madri. L'esperienza è stata molto forte. Spesso, sul pullman che li portava fuori dal carcere, i bambini piangevano perché erano separati dalle madri. Dopo una giornata di giochi, quando il pullman attraversava la soglia del carcere, piangevano di nuovo, perché dovevano rientrare in cella».

Ne *Il corpo docile* a Milena risulta impossibile confrontarsi con chi è sempre appartenuto al mondo “di fuori”. Nascere in carcere è una tara inappellabile sul destino di un bambino?

«Gli studi illustrano gli effetti della detenzione sullo sviluppo psicofisico: ritardi nella dentizione, nella deambulazione, nel linguaggio; difficoltà nel gestire le emozioni, senso di inadeguatezza, di sfiducia, di inferiorità... Nel romanzo volevo raccontare l'ingiustizia per eccellenza: essere condannato da



Rosella Postorino, scrittrice. Nata a Reggio Calabria, vive e lavora a Roma. Con *Le assaggiatrici* ha vinto il Campiello e altri 9 premi, tra cui il Prix Jean-Monnet. Finalista al Premio Strega 2023 con *Mi limitavo ad amare te*. Altri titoli: *La stanza di sopra*, *L'estate che perdemmo Dio*, *Il corpo docile*, *Il mare in salita*, *Tutti giù per aria*, *Io, mio padre e le formiche* e *Piangiolina*. Il suo ultimo libro è *Nei nervi e nel cuore*. Foto Marco Rapaccini.

¹ Fonte: Ministero della giustizia - 31 dicembre 2024.

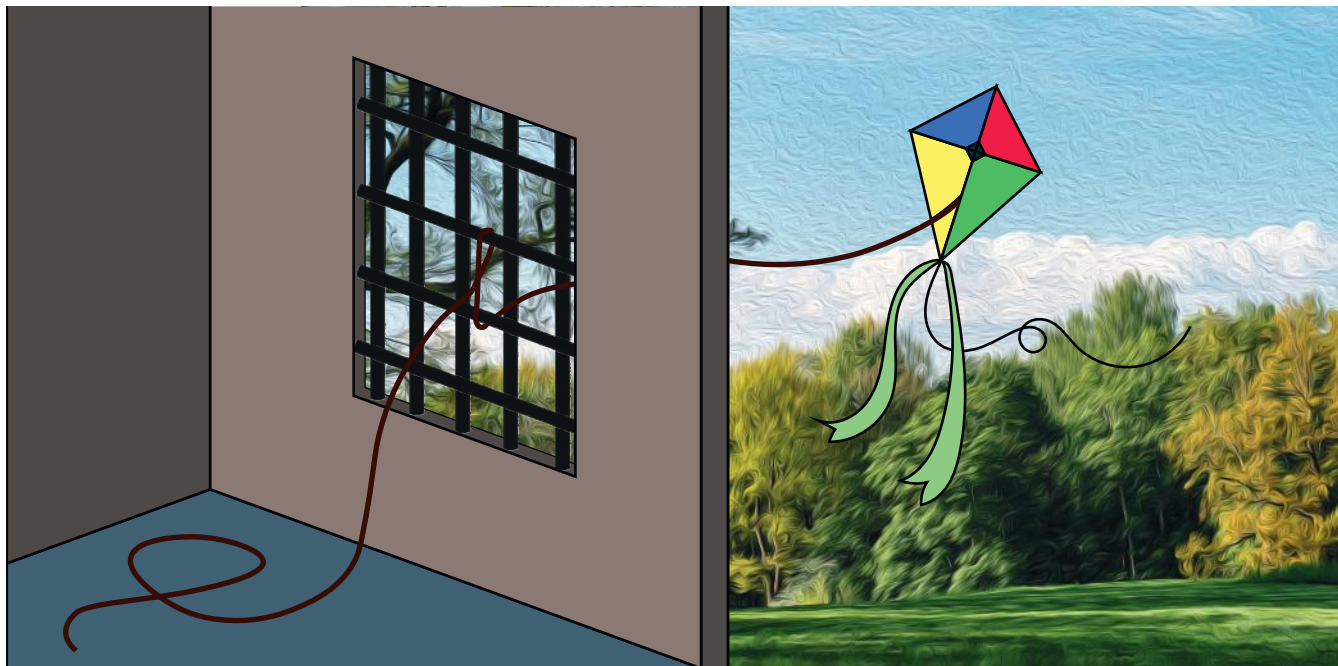


Illustrazione Alessandro Teti, 4T / IISS Rossellini

innocente assoluto, per nascita. Mi interessava – dal punto di vista letterario, perché sono una scrittrice – la condizione di chi sente di aver ricevuto in eredità la colpa, e dalla colpa crede di non potersi redimere mai».

Nel suo libro scrive “il suono della blindata che sbatteva sulle loro notti nella culla era uno sparo di fucile” e ancora “le blindate non avevano maniglie, erano muri”. Esiste un modo per alleviare la condizione di questi bambini?

«L'associazione “A Roma, insieme”, fondata da Leda Colombini, con cui ho potuto fare volontariato, ne ha trovato uno: farli uscire ogni sabato con un pullman messo a disposizione dal comune perché possano conoscere il mondo, le strade, i semafori, i cani, il mare, le foglie, i supermercati... La normalità, insomma. Di domenica, i volontari possono portare i bambini fuori individualmente. A Pasqua o all'Epifania o per i compleanni si organizzano feste dentro la ludoteca della sezione nido. Il tema però non è alleviare la loro condizione, il tema è impedirla, ossia rendere illegale che i bambini stiano in carcere e che stiano lontani dalle madri: è necessario che le madri con figli piccoli scontino la pena fuori, in case famiglia».

Il giornalista che nel suo libro è interessato a fare un'inchiesta sui

Non conta quanti siano negli istituti di pena: il problema persiste finché riguarda anche un solo bambino

bambini di Rebibbia si stupisce del basso numero di bambini negli istituti di pena: “Pensavo di più”. Nel comune sentire c'è consapevolezza rispetto alla condizione dei bambini reclusi, e più in generale, a quella dei figli di genitori detenuti?

«No. Non è un argomento popolare, anzi. Il fatto che il numero di bambini in carcere non sia “alto” fa sembrare il problema marginale. Ma il problema persiste finché anche un solo bambino vive in carcere».

Milena sostiene che un “ottimo lavoro sarebbe impedire ai bambini di vivere in carcere” e che “dovrebbero stare con le mamme, ma fuori”. Cosa si dovrebbe fare?

«Da parlamentare, Paolo Siani cercò di modificare la legge, con lo scopo di chiudere le sezioni nido a favore degli

arresti domiciliari, laddove possibile, o delle case famiglia. L'Icam, istituto di custodia attenuata per le madri, benché gli agenti siano in borghese, è comunque un luogo di detenzione. Si tratta di cambiare la prospettiva verso il carcere, che per la Costituzione dovrebbe essere luogo di rieducazione ma che in realtà è una discarica sociale. Si tratta di non accettare che esistano bambini – cioè esseri umani – di serie A e di serie B, ma di avere a cuore il futuro di tutti, senza distinzioni». •

V.F.



IL MINORENNE NEI PROCEDIMENTI, DA FIGURA SFOCATA A PERSONA CHE HA DIRITTO DI ESSERE ASCOLTATA

Come è cambiato il ruolo dei figli nelle aule di giustizia civili e minorili, l'esperienza di una magistrata della famiglia

MONICA VELLETTI

MAGISTRATA

Il ruolo del minore nei procedimenti giudiziari, civili o minorili, ha subito negli anni una profonda trasformazione. Nel secolo scorso il minore nell'ambito dei procedimenti giudiziari assumeva un ruolo totalmente periferico, era una figura sfocata, presente solo attraverso la rappresentazione che ne davano i genitori o gli altri adulti chiamati a rappresentarlo (tutori, affidatari). Nei giudizi di separazione, divorzio, affidamento e mantenimento dei figli nati fuori dal matrimonio, ma anche nei procedimenti aventi a oggetto la titolarità della responsabilità genitoriale, la voce del minore entrava nella aule giudiziarie solo attraverso quanto riferito dai genitori.

La necessaria presenza del minore nei procedimenti civili e minorili che lo riguardano è stata sollecitata dal recepimento nell'ordinamento italiano di fonti internazionali. La Convenzione dell'Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza approvata il 20 novembre 1989, la Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori adottata dal Consiglio d'Europa a Strasburgo il 25 gennaio 1996, e soprattutto l'articolo 24 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000 hanno indotto il legislatore italiano a intervenire sulla normativa interna per assegnare un preciso ruolo al minore, anche nel processo italiano.

Il nuovo millennio ha quindi visto mutare profondamente la posizione del minore nel processo civile e minorile. In una prospettiva paidocentrica il minore da figura sfocata è divenuto elemento cardine dei giudizi civili e minorili.

Con la legge sulla riforma della filiazione, del 2012/2013, è stato delineato un nuovo statuto unitario del figlio, descrivendo nell'articolo 315 bis del Codice civile, i diritti e doveri del figlio. L'accento è stato posto sulle sue capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni che devono guidare i genitori nel mantenerlo, educarlo, istruirlo, assisterlo moralmente; è stato codificato il diritto del minore, che abbia compiuto gli anni 12, e anche se di età inferiore ove capace di discernimento, di essere ascoltato in tutte le questioni e le procedure che lo riguardano. La tutela del superiore interesse del minore e il suo ascolto sono così divenuti principi

“I ragazzi sono felici di rappresentare il proprio di punto di vista e appaiono consapevoli del ruolo del giudice, che deve tenere conto anche della loro opinione”

fondamentali.

Un ulteriore rafforzamento ai diritti dei minori è giunto dalla recentissima riforma del processo civile, nota come Riforma Cartabia, che nel 2022/2023 ha dettato nuove regole per il processo in materia di persone, minorenni e famiglie. Nella nuova disciplina (art. 473 bis e ss. c.p.c.) è stata riconosciuta maggiore ampiezza al diritto all'ascolto del minore, prevedendo anche il diritto di rifiutare di essere ascoltato, e l'obbligo per il giudice di sentire personalmente il minore, in casi particolari quando, per esempio, il minore rifiuta di incontrare un genitore, ovvero nei casi in cui vi sia il solo sospetto che nella famiglia siano presenti violenze domestiche o abusi.

È stata, inoltre, prevista la possibilità (e in alcuni casi l'obbligo) per il giudice di nominare, anche su espressa richiesta dello stesso minorenne che abbia compiuto 14 anni, un curatore speciale del minore (art. 473 bis.8 c.p.c.); si tratta di un professionista, quasi sempre un avvocato, che rappresenta il minore nel processo che lo riguarda facendogli assumere una posizione autonoma da quella dei genitori.

Ma data questa evoluzione normativa, quale è la consapevolezza che i minori hanno dei loro diritti, e quale il rapporto genitori-figli nei procedimenti che coinvolgono la famiglia?

Riportando la mia personale esperienza di giudice della



Monica Velletti, magistrata, presidente di sezione, per oltre 20 anni come giudice e studiosa si è occupata di diritto di famiglia. Componente di numerose commissioni ministeriali, tra cui quelle per la riforma della filiazione del 2012/2013, e quelle per la riforma del processo civile del 2022/2023. Esperta nazionale in comitati di diritto civile del Consiglio dell'Ue. Esperta della Commissione parlamentare sul femminicidio e presidente della commissione di studio Agia sulla mediazione.

famiglia, posso rappresentare che i minori non hanno elevata consapevolezza dei diritti che sono loro riconosciuti.

Sono molto felici di essere ascoltati e di poter rappresentare il loro punto di vista nei processi, sono anche consapevoli del ruolo del giudice che è chiamato ad adottare decisioni sentendo le loro opinioni, tenendole in adeguata considerazione ma valutando tutte le altre risultanze processuali. L'esigenza di essere ascoltati nei processi in materia di famiglia è così forte che dal marzo 2023 (data dell'entrata in vigore delle nuove norme che permettono al

minore di rifiutare di prestare l'ascolto) a oggi, pochissimi sono i casi di minori che non hanno voluto essere ascoltati. I minori vogliono partecipare ai giudizi che li riguardano, vogliono esprimere la loro opinione, rappresentare il loro punto di vista. Meno forte è l'esigenza dei ragazzi di essere rappresentati da un curatore speciale, di cui loro stessi richiedano la nomina; questa possibilità non è nota ai ragazzi, ma anche quando viene loro rappresentata dal giudice (per esempio nel corso dell'ascolto) i minori manifestano perplessità e risulta estremamente rara la richiesta. Questo significa, presumibilmente che, malgrado il conflitto, i minori si sentono sufficientemente rappresentati da entrambi o da uno dei genitori, e ritengono che la presenza del giudice, percepito dai minori come figura di tutela, sia sufficiente a garantirne i diritti.

Quanto al rapporto genitori-figli nell'ambito dei procedimenti giudiziari, nel corso degli anni si è sicuramente registrata una notevole evoluzione. Ancora negli ultimi decenni del secolo scorso i genitori assumevano un ruolo di totale "protezione" del minore; per loro il solo pensiero di un accesso del minore nelle aule giudiziarie per rendere l'ascolto era di difficile accettazione, ritenevano di dover essere loro la voce del minore, e ciò anche quando era elevato il conflitto. Questo



Library of Congress, Prints & Photographs Division, LC-DIG-ggbain-02064

comportamento dei genitori aveva come pregio quello di evitare di responsabilizzare il minore attribuendogli ruoli decisionali propri degli adulti e come difetto la scarsa considerazione dell'opinione del figlio, non ascoltato neppure nell'ambito familiare, ritenendo che tutte le scelte dovessero essere rimesse agli adulti.

Con il nuovo millennio si è assistito a un mutamento del ruolo genitoriale: i genitori sono sicuramente più vicini ai figli, molti si definiscono loro "amici", pronti ad ascoltarli in prima persona e privi di resistenze per l'ascolto giudiziale, attenti a condividere con loro le scelte. Ma anche questo nuovo comportamento dei genitori presenta luci e ombre: da un lato è senza dubbio positivo il coinvolgimento del figlio nelle vicende che riguardano la famiglia, la considerazione delle sue opinioni, ma dall'altro è immanente il rischio di aduttizzazione

"L'auspicio è coniugare il giusto coinvolgimento dei figli con la protezione da scelte che spettano solo agli adulti"

del minore, con attribuzione di ruoli e di responsabilità decisionali che dovrebbero essere sempre ed esclusivamente degli adulti. Nella materia del diritto di famiglia non è possibile

assumere posizioni manichee, nulla è giusto o sbagliato in assoluto, ma tutte le condotte dei genitori, tutte le scelte giudiziarie devono essere frutto di una attenta ponderazione tra i diversi interessi coinvolti.

L'auspicio è quello di riuscire a coniugare il giusto coinvolgimento del figlio nelle questioni che lo riguardano, con la sua protezione da scelte che competono solo agli adulti,

risultato che è possibile raggiungere solo facendo prevalere sul conflitto il dialogo, sollecitando nei genitori la capacità di mediazione, in modo che nelle loro scelte possano "ascoltare" e "guardare" e non "sentire" e "vedere" il loro figlio. ●



GIUSTIZIA PENALE MINORILE: UN MODELLO ANCHE PER QUELLA DEGLI ADULTI E CHE STA CAMBIANDO DIREZIONE

Il minorenne alle prese con la legge dall'Unità d'Italia a oggi: un'evoluzione che nel tempo ha superato l'approccio correzionale

VALENTINA BONINI • ELEONORA ANTONUCCIO

GIURISTE

Le traiettorie evolutive della giustizia penale minorile, a lungo tracciate in parallelo a quelle della giustizia per gli adulti, hanno iniziato a muoversi nel segno della differenziazione a partire dalla fine del secolo XIX. La rassegna – pur rapida – dei codici postunitari disvela le prime tracce normative del dibattito che stava sviluppandosi in merito alla posizione del minore che infrange la legge: la previsione legale di una soglia d'età per l'imputabilità e l'introduzione di una specifica diminuzione della pena caratterizzano il Codice Zanardelli del 1889, che fissava in 9 anni la soglia di imputabilità e prevedeva una verifica in concreto della capacità di "discernimento" del minore dai 9 ai 14 anni. Esse trovano conferma nel Codice Rocco del 1930 con alcuni significativi ritocchi: l'imputabilità sarà fissata a 14 anni, chiedendone una verifica giudiziale dai 14 ai 18 anni.

Proprio con il Codice del

1930 comincia ad affacciarsi anche la consapevolezza di una differenziazione della risposta al reato del minorenne: confermata la previsione di una circostanza attenuante per il minore d'età, si introduce all'articolo 169 il perdono giudiziale. Certo, si tratta di istituto di chiara fattura paternalistica, con cui lo Stato rinuncia alla condanna ove si ritenga che il minore non commetta altri reati; purtroppo, il perdono giudiziale riconosce la peculiarità della condizione minorile, che da lì a poco avrebbe trovato riscontro importantissimo nella istituzione di un giudice specializzato.

Già caldeggiata con una circolare ministeriale del 1908, la giurisdizione autonoma per la materia minorile ebbe attuazione con il r.d.l. n. 1404/1934 a cui si deve l'istituzione del tribunale per i minorenni. Separato e autonomo, questo ha una composizione che ne attesta la specializzazione: oltre a due magistrati togati e un cittadino benemerito dell'assistenza sociale (scelto tra cultori di

biologia, di psichiatria, di antropologia criminale, di pedagogia o psicologia), dal 1956 deve avere anche una componente laica di sesso femminile.

Nel disegno del legislatore fascista la specializzazione del tribunale per i minorenni si calava all'interno di un sistema che faceva del paternalismo e del correzionalismo le proprie cifre distintive: un confine tutt'altro che netto tra intervento penale e intervento amministrativo assegnava alla discrezionalità del giudice minorile poteri limitativi delle libertà del fanciullo che prescindevano dalla rilevanza penale delle condotte, con l'intento di correggere ogni forma di devianza.

Un sistema così congegnato era difficile da conciliare con i principi della Costituzione del 1948: non solo il bene della protezione dell'infanzia sancito dall'articolo 31, ma anche la dimensione personalistica (artt. 2 e 3) e le garanzie di fondo del sistema penale (artt. 13 e 27)

chiamavano a un cambio di prospettiva nella direzione della tutela dello sviluppo del minore quale soggetto ancora in divenire, con particolari esigenze di sostegno ed educative. La cornice si completa dei testi internazionali degli anni '80 che chiamano con decisione a costruire un quadro diverso della giustizia penale minorile¹.

L'occasione di una profonda revisione viene colta con l'introduzione del Codice di procedura penale a cui si accompagnano le disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni con il d.P.R. n. 488/1988. L'imputato minorenne diventa soggetto di diritti (e non più oggetto di interventi correttivi) in un sistema in cui assume rilievo centrale la situazione personologica dello stesso. Si rafforza la dimensione specializzata della giurisdizione minorile, che si dota di regole processuali proprie e segue i principi

una disciplina autonoma delle misure cautelari personali che rende residuale il ricorso al carcere, si devono ricordare: l'indagine socio-familiare attivabile sin dalle fasi più precoci del processo (art. 9); l'improcedibilità per irrilevanza del fatto (art. 27) e l'estinzione del reato per esito positivo della sospensione del procedimento con messa alla prova (art. 28). Nel valorizzare la situazione personale e di contesto del minorenne questi strumenti realizzano il principio di minima offensività e consentono una rapida fuoriuscita del minore dal contesto giudiziario. Il processo penale minorile si fa luogo di sperimentazione per istituti penali ignoti al diritto penale che, grazie alla duttilità e plasmabilità che li connotano, restituiscono risultati positivi tali da suggerirne l'estensione agli imputati adulti: la particolare tenuità del fatto, la messa alla prova e la giustizia riparativa – per lungo tempo coltivata nelle pieghe delle disposizioni del processo minorile – troveranno implementazione, pur con opportuni adattamenti, nel processo penale codicistico con una sequenza di interventi legislativi che culminano nella Riforma Cartabia (d.lgs. 150/2022).

Insomma, può dirsi che, dall'introduzione nel 1988 delle disposizioni sul processo minorile, passando attraverso l'attesa riforma dell'esecuzione delle pene², per giungere alla riforma Cartabia, il sistema costruito per il minore in conflitto con la legge penale ha offerto una "palestra normativa" così performante da fungere da modello per la risposta alla criminalità degli adulti che – soprattutto con la messa



Valentina Bonini (a sinistra), professoressa di Diritto processuale penale all'Università di Pisa, Ateneo nel quale insegna anche Giustizia riparativa. Ha preso parte a numerosi progetti di ricerca. Fa parte del *teaching staff* del progetto europeo Jean Monnet ELaN e della sua prosecuzione Euwonder.

Eleonora Antonuccio (a destra) avvocato e cultore della materia in Diritto processuale penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa. Segretario del Comitato pari opportunità dell'Ordine degli avvocati di Pisa. Relatrice in incontri di studio e autrice di contributi giuridici in ambito processuale penale, minorile e di giustizia penale riparativa.

di adeguatezza applicativa, di individualizzazione e di minore offensività.

Tra le novità più significative, oltre a

1 Regole di Pechino del 1985; Raccomandazione del Consiglio d'Europa 47/1987; Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia del 1989.

2 Il d.lgs. n. 121/2018 persegue il dichiarato obiettivo di "favorire la responsabilizzazione, l'educazione e il pieno sviluppo psico-fisico del minorenne, la preparazione alla vita libera, l'inclusione sociale e a prevenire la commissione di ulteriori reati", dando precedenza alle misure penali di comunità.

LA GIUSTIZIA MINORILE NEGLI ANNI



alla prova – ha dato buoni risultati in termini di risocializzazione e deflazione del carico giudiziario.

Questo *trend* pare subire una battuta d'arresto con le operazioni legislative più recenti. Il Decreto Caivano del 2023 supera la logica di residualità ed *extrema ratio* degli interventi sulla libertà dell'imputato minorenne, ampliando le possibilità di ricorso alle misure cautelari. Ancora, in chiave preventiva e repressiva estende ai minorenni il divieto di accesso alle aree urbane (cosiddetto Daspo urbano), la misura di prevenzione personale dell'avviso orale prevista dal Codice antimafia e l'ammonizione del Questore, che, per i fatti di reato più gravi, può essere adottato anche nei confronti di un minore tra i 12 e i 14 anni d'età. Anche sul piano dell'esecuzione della pena, riaffiora una natura repressiva che incrina i principi di esclusività, specializzazione e forte vocazione educativa del sistema minorile: la possibilità del trasferimento in un istituto penitenziario per adulti del maggiorenne che debba eseguire una pena per fatti commessi da minorenne, seppure motivata da esigenze di ordine negli istituti, segna una chiara prevalenza delle logiche securitarie su quelle educative.

Un arretramento marcato nel percorso di presa in carico dei bisogni educativi del minore in conflitto con la legge, il cui statuto viene avvicinato a quello dell'imputato e del condannato adulto proprio sul

nevralgico fronte delle limitazioni della libertà personale, che rappresenta la materia sulla quale difendere la specificità della condizione minorile, nella consapevolezza del potente *labelling effect* che il carcere ha su una personalità in formazione. Eppure, anche la direttiva UE/2016/800³ prevede espressamente all'articolo 10 che la privazione della libertà personale del giovane debba essere limitata al più breve periodo possibile e che la detenzione sia disposta solo come misura di ultima istanza.

Gli effetti del cambio di prospettiva non hanno tardato a palesarsi: sulla base del report dell'associazione Antigone aggiornato al settembre 2024, l'aumento dal 2023 degli ingressi negli Ipm, sia in esecuzione di pena sia a titolo cautelare, è pari al 16,4% e ha rapidamente prodotto un sovraffollamento medio del 110%. Il report evidenzia che, per converso, la criminalità giovanile ha conosciuto nel 2023 una diminuzione del 4,15% rispetto al medesimo dato raccolto nel 2022.

Se, quindi, il trasferimento di strumenti “minorili” al mondo degli adulti ha prodotto risultati virtuosi, la resa del più recente e inverso ricorso a misure afflittive “adultizzanti” nei confronti dei minori – già controverso rispetto alle acquisizioni teoriche e normative radicate e risalenti – impone una seria riflessione. ●

3 A seguito dell'avvio di una procedura di infrazione il legislatore italiano (l. n. 166/2024) è stato chiamato a doverosi adeguamenti a tutela dei diritti di informazione del minore sottoposto a procedimento penale.

MASSIMILIANO GALLO E L'EREDITÀ DI EDUARDO: IL TEATRO PER OFFRIRE AI RAGAZZI UN'ALTERNATIVA DI VITA

Il popolare attore è il regista del film “Figli di una stella”, ispirato a un’idea di De Filippo destinata agli ospiti dell’Ipm di Nisida

Offrire un’alternativa ai ragazzi che nascono e crescono in contesti di marginalità e devianza attraverso il teatro e l’insegnamento di un mestiere. Ci ha creduto in passato Eduardo De Filippo e ci crede oggi Massimiliano Gallo che

proprio da un’idea di Eduardo ha tratto la storia del suo primo film da regista: *Figli di una stella*.

Nel 1983 De Filippo fece costruire un teatro e aprire una scenotecnica all’interno dell’istituto penale per minorenni di Nisida. «Un’intuizione molto moderna – commenta Gallo – perché significava insegnare ai ragazzi, trasmettendogli una passione, che esiste la possibilità di una vita diversa. E cosa c’è di meglio del teatro? Credo che sia stato geniale porsi di fronte a quei giovani in maniera diversa, ribaltando il punto di vista

dell’opinione comune: colpevolizzare chi sbaglia è semplice ma non risolve il problema, né lo analizza alla radice».

Secondo Gallo, infatti, pur «senza giustificare assolutamente certe scelte, occorre riflettere sulle mancanze della

società, sulle condizioni di vita di certi ragazzi e su quale rabbia possano provare nei confronti di chi appartiene a contesti sociali differenti».

«Eduardo – prosegue – si è posto come una persona che voleva abbracciarli e fargli vedere che esistono altre possibilità. Ovviamente c’è bisogno di tanto impegno e lavoro, ma se questi ragazzi non si appassionano a qualcosa è difficile poterli recuperare perché la guerra che puoi fare al malaffare è una guerra persa in partenza dal punto di vista dell’attrattiva economica».

E in effetti il merito dell’iniziativa di De Filippo è stato proprio quello di dare concretamente a tanti giovani un’alternativa di vita possibile. «Ho avuto occasione di conoscere diversi uomini che erano stati a Nisida in quel periodo e per loro la vita era cambiata davvero grazie a quel progetto. Uno di essi, poi, che ha lavorato per grandi scenografi, si è dato a sua volta da fare accogliendo nella sua scenotecnica i ragazzi di Nisida e insegnando loro un mestiere». Una vicenda, questa, che ha profondamente colpito Massimiliano Gallo, tanto da farne una pellicola «che – dice – racconta la storia come volevo io, girando il film che mi sarebbe piaciuto vedere».

Non è la prima volta che Gallo si occupa di ragazzi. «È da sempre che parlo dei giovani, perché credo che rappresentino l’unica speranza per questo Paese malato. Invece di giudicarli dovremmo cercare di capire che tipo di mondo gli stiamo



Massimiliano Gallo attore e regista. Figlio d'arte ha debuttato a teatro a cinque anni. Ha lavorato, tra i tanti, con Carlo Croccolo, i fratelli Giuffrè, Claudio Mattone, Enrico Vaime, Marco Risi e Ferzan Özpetek. Tra le fiction: *I Bastardi di Pizzofalcone*, *Imma Tataranni - sostituto procuratore* e *Vincenzo Malinconico, avvocato d'insuccesso*. Foto Piergiorgio Pirrone

consegnando. Alcuni anni fa ho fatto una serie di incontri in una scuola della periferia di Napoli e ho conosciuto tanti ragazzi che il primo giorno avevano l'atteggiamento da "guappetto consumato" e che poi ti si attaccavano ai pantaloni perché diventavi per loro una guida e un esempio».

Per l'attore e regista, conosciuto al pubblico televisivo soprattutto per vestire i panni dell'avvocato Vincenzo Malinconico nell'omonima fiction Rai, bisognerebbe parlare di più della devianza giovanile. «Si tratta di un fenomeno che non ha confini e che riguarda le periferie di qualunque metropoli, dove è facile incontrare rabbia sociale e dove, se non spieghi che esiste un'altra vita possibile, non hai modo di recuperare nessuno. Non bisogna essere ipocriti: i giovani delle periferie non hanno, di fatto, le stesse possibilità che hanno i loro coetanei che vivono nei centri storici.» Tuttavia, secondo Gallo è possibile offrire loro alternative reali se si affronta il problema con un approccio

“I ragazzi delle periferie non hanno le stesse possibilità dei giovani del centro”

diverso. «Per esempio, un ragazzo che non ha risultati a scuola potrebbe imparare un mestiere accanto a un artigiano: in questo modo, non solo si salverebbero mestieri che sono in via di estinzione, ma per quel giovane l'artigiano diventerebbe una guida capace di trasmettere i valori della fatica, del lavoro e della passione. Questo potrebbe essere un modo concreto per recuperare tanti adolescenti che non vogliono studiare e che non sanno cosa fare: a molti di loro manca purtroppo un contesto familiare, sociale e culturale di riferimento».

Ma l'impegno dell'attore e regista su questi temi non termina con il film *Figli di una stella*: «Stiamo lavorando a un progetto con il direttore dell'Ipm di Nisida. Con le fotografie di scena abbiamo realizzato un libro e il ricavato delle vendite del volume sarà interamente devoluto all'istituto minorile per realizzare un corso di fotografia destinato ai ragazzi reclusi». ●

VALENTINA FIORE



Una fase delle riprese del film *Figli di una stella* Foto Anna Camerlingo



“IL RAP NEGLI IPM PUÒ DARE AI RAGAZZI UNO STRUMENTO DI ESPRESSIONE PER IL QUALE NON SERVE SAPER SUONARE”

I più chiusi e solitari sono quelli che hanno più bisogno di esprimere tristezza, rimorso e voglia di una vita diversa

FRANCESCO “KENTO” CARLO

RAPPER E FORMATORE

Quando ero un adolescente, e iniziai ad appassionarmi al rap, una delle sue principali attrattive era l'essere un genere odiato da genitori e da insegnanti. Era considerato un fenomeno di moda, passeggero: dall'altro lato, il rock si proclamava eterno. *Rock and Roll Will Live Forever* recitava un neon fluo che vidi al mio primo ingresso in un *Hard Rock Café*, accanto a una gigantografia di Elvis. Ma il tempo è maestro, e oggi la chitarra distorta ha ceduto il ruolo di colonna sonora del nostro presente a un nuovo protagonista: il rap, con tutti i suoi sottogeneri e le sue derivazioni. Mi viene quasi da pensare che, negli ultimi 30 anni, sia cambiato quasi tutto, tranne il fatto che molti genitori e insegnanti ancora provino verso il rap un'ostilità che sconfina pericolosamente nell'ignoranza. Un'ignoranza che, oggi, è sinceramente sempre più difficile da giustificare.

Negli anni '90, in Italia il rap era ancora un fenomeno sotterraneo, quasi clandestino. Per gli adulti di allora eravamo solo una delle tante tribù urbane, come i *freak*, i punk o i paninari. Eppure, trent'anni dopo, possiamo dire che quei giudizi erano superficialissimi. Il rap non è stato una moda passeggera: è diventato lo specchio del mondo, il linguaggio che racconta meglio di ogni altro la nostra epoca. Che vi piaccia o meno, non si possono capire questi anni senza comprendere, almeno un po', il rap e la cultura Hip-Hop.

Il rap è diventato il genere musicale più influente al mondo. Questo non significa che abbia ucciso gli altri tipi di musica, ma li ha profondamente infiltrati e modificati, creando un panorama sonoro che molti critici definiscono “musica post genere”. Non sorprende, quindi, che il rap rifletta la società più di quanto non la plasmì. Le sue liriche spesso raccontano un mondo crudo, spietato e, talvolta, tremendo proprio per quanto è accurato.



Un frame del video realizzato da Kento con i ragazzi dell'Ipm Paternostro di Catanzaro nel 2021 con l'associazione Crisi come opportunità.

Francesco “Kento” Carlo, rapper e scrittore di Reggio Calabria con una carriera di 10 album, tre libri e oltre 1000 concerti dal vivo in tutto il mondo. Da 15 anni tiene laboratori di scrittura in istituti penali minorili, scuole e comunità.

Ma l'Hip-Hop non è solo questo: è una rete viva e tridimensionale, che evolve continuamente, e non va ridotto ai sensazionalismi che troppo spesso i media propongono.

Oggi, ovviamente, il rap si divide in molti rivoli e sottogeneri, come la *drill* o la trap. Il rapporto tra rap classico e trap è spesso descritto in termini di contrapposizione, ma si tratta di una narrazione semplicistica, della quale non possiamo accontentarci. Fin dai suoi esordi, il rap ha conosciuto divisioni interne, come la faida tra East Coast e West Coast negli anni '90, che ha portato purtroppo a eventi tragici come le morti, mai chiarite del tutto, di artisti leggendari come Tupac Shakur e The Notorious B.I.G.

Tuttavia, queste spaccature e questi drammi non hanno mai impedito all'Hip-Hop di evolversi e inglobare nuove forme. Oggi, più che mai, il rap è lo strumento più efficace per interpretare il presente, con le sue contraddizioni, le sue luci e le sue ombre.

In definitiva, il rap non è il "nuovo rock and roll": è molto di più. È una cultura adulta, con decenni di storia, capace di abbracciare e trasformare qualsiasi forma di espressione umana. E, per quanto possa sembrare divisivo o controverso, resta il linguaggio più potente per raccontare chi siamo e dove stiamo andando.

Da 15 anni a questa parte, ho la fortuna di vivere un'esperienza che mi ha arricchito e cambiato più di tante altre: tengo dei laboratori di scrittura all'interno delle carceri minorili italiane. Ovviamente si tratta di scrittura rap, che cerco di integrare con poesia e altre forme espressive, e i risultati sono incredibilmente variegati e interessanti. Molto spesso, ragazzi (e ragazze) che si sentono di non avere una voce la trovano attraverso rime e musica, e non è raro che il loro percorso all'interno del sistema penale risenta in maniera positiva della trovata autoconsapevolezza e maturità espressiva.

Scrivo queste mie riflessioni durante le festività natalizie e, come purtroppo testimoniano i fatti di cronaca degli ultimi anni, è facile notare che si tratta di uno dei periodi in cui spesso la tristezza e l'esasperazione dei ragazzi detenuti sfociano in comportamenti tragici e dannosi. Da questo punto di vista, dare una penna e un foglio in mano a questi giovani diventa una valvola di sfogo di un'importanza enorme e forse ancora, in parte, sottovalutata.

Molto spesso ho notato che proprio quelli apparentemente più chiusi, solitari, avvolti in un'aria da criminale fatto e finito, sono quelli che hanno più bisogno di esternare la tristezza, il rimorso e la voglia di una vita diversa, che sia più lineare e serena. Ciò che, in secoli di storia della letteratura carceraria, è emerso tramite lettere e diari, oggi si fa largo con forza attraverso le liriche del rap. È uno strumento democratico, perché non serve saper suonare. È uno strumento che trascende perfino la parola scritta, perché anche gli analfabeti (e spesso ne sono stato testimone) possono trovare una forma di espressione verbale

di una profondità e di una forza assolutamente non inferiore rispetto ai compagni letterati.

Per fortuna questo tipo di approccio non è più episodico e viene riconosciuto sempre più spesso nella sua efficacia trattamentale e pedagogica: un gruppo di circa 60 professionisti che utilizzano questa musica in funzione educativa (gruppo di cui, ovviamente, faccio parte anch'io) ha di recente creato una rete nazionale che si chiama *Keep It Real*. Già dal nome è evidente l'intento di riportare il focus sui valori autentici dell'Hip-Hop, quelli che hanno caratterizzato la sua nascita e che, se dovessi sintetizzare in una frase, consistono nell'impegno costante, continuo, instancabile di chi vuole dare una voce a chi non ne ha. Ci auguriamo che questo 2025 sia l'anno di definitiva affermazione del nostro lavoro e che porti connessioni e risultati ancora più stabili ed efficaci. ●

**“Quello del rap
è un approccio
educativo
che viene sempre
più spesso
riconosciuto
come efficace”**

SCRITTURA A MANO E LETTURA SU CARTA DA AFFIANCARE ALL'USO DEL DIGITALE: UNA PROPOSTA PER "RIMANERE LIBERI"

Iniziativa della Fondazione Einaudi per l'insegnamento a scuola della calligrafia come strumento per proteggere la mente dei minorenni

«Tra vent'anni una qualche forma di operazione alla tastiera sarà senza dubbio insegnata all'asilo e tra quarant'anni, le tastiere saranno universali, come le matite». A

pronunciare queste parole fu Joseph Carl Robnett Licklider, psicologo, uno dei padri dell'informatica. Era il maggio 1962.

Nel 2025 però, di fronte a bambini che in tenera età già armeggiano con smartphone e tablet nelle scuole, quelle previsioni suonano addirittura più che profetiche: siamo andati oltre. E per questo, come avvertiva il linguista Raffaele Simone 25 anni fa nel libro *La Terza fase*, ci sono saperi che i nostri figli rischiano di perdere. Tra di essi si possono aggiungere la scrittura a mano e la lettura su carta. Si tratta di abilità che

tendono a essere sostituite dal digitale, pur se dal 2018 al 2023 – per fare un esempio in controtendenza – il mercato librario 4-14 anni è cresciuto del 23,4%. Ma i libri cartacei letti dai bambini sono scesi dal 74% al 51% (Aie).

A lanciare l'allarme che scrittura a mano e lettura su carta sono in via di abbandono è l'*Osservatorio Carta, Penna & Digitale* della Fondazione Luigi Einaudi, che ha avviato una campagna affinché nella scuola italiana si adottino o rafforzino, accanto al digitale, lo studio della calligrafia, l'uso di libri

cartacei e l'esercizio della memoria. E, in tal senso, il ministro dell'istruzione svedese che ha tolto di mezzo i tablet dalle aule scolastiche viene indicato come un esempio.



Nell'era dell'intelligenza artificiale non c'è il timore di apparire come Socrate che – ai suoi tempi – per motivi filosofici preferiva l'oralità alla scrittura o di trovarvi nei panni di chi si oppose, invano, alla stampa a caratteri mobili? «Il rischio di apparire antistorici c'è» ammette Andrea Cangini, segretario generale della Fondazione Luigi Einaudi e promotore dell'*Osservatorio*.

«Nessuno di noi però pensa di far guerra al digitale, non solo perché è inarrestabile ma anche perché migliorerà la nostra vita. È che siamo disposti a correre il rischio

di essere scambiati per 'conservatori' perché stavolta in gioco ci sono le capacità mentali dei nostri figli e dei nostri nipoti. Abbiamo una mole impressionante di documentazione scientifica che dimostra come il digitale applicato all'istruzione non solo non produce benefici, ma è addirittura responsabile di un calo delle competenze dei più giovani. I ragazzi, poi, trascorrono anche sei ore al giorno attaccati ai loro telefoni. Purtroppo l'uso del digitale, come dimostrano molti studi internazionali, non sollecita il cervello, un organo che – mi si permetta di dirlo

volgarmente – si sviluppa se lo usi, non si sviluppa se non lo usi. Queste di oggi sono le prime generazioni ad avere un quoziente intellettivo più basso rispetto a quelle precedenti».

Un report pubblicato dalla Fondazione Luigi Einaudi segnala infatti che in Italia i bambini con disturbi dell'apprendimento sono passati, in meno di 10 anni, dallo 0,7% al 3,2%, con un aumento del 357%,



Andrea Cangini, giornalista. Segretario generale della Fondazione Luigi Einaudi. Dall'ottobre 2014 al gennaio 2018 è stato direttore del Resto del Carlino e di QN Quotidiano Nazionale. Senatore della Repubblica dal 23 marzo 2018 al 12 ottobre 2022. Autore del libro *CocaWeb. Una generazione da salvare* (2022).

mentre la disgrafia ha segnato un +163%. Cangini, da parte sua, mette la sovraesposizione a social e videogiochi tra le cause principali dell'aumento esponenziale di aggressività, rabbia, stress, depressione, disturbi alimentari e tentativi di suicidio tra i minorenni.

Quali rimedi allora? «Steve Jobs prendeva lezioni di calligrafia» replica Cangini, nel propugnare

scrittura a mano, libri su carta e poesie a memoria. «I figli dei top manager dei giganti del web, come ha rivelato un'inchiesta di anni fa del New York Times, vivono restrizioni clamorose in famiglia sull'uso del digitale. Il telefonino gli viene consegnato non prima dei 14 anni, vanno in scuole dove non c'è nulla di digitale. In Italia ho l'impressione che un errore sia già stato fatto: stanno arrivando nelle scuole fiumi di soldi del Pnrr per implementare il digitale senza che nessuno abbia dato a insegnanti e presidi gli strumenti per capire cosa è bene e cosa no».

Secondo la Fondazione Luigi Einaudi la lettura su tablet e online non consente di mettere bene in sequenza le informazioni, con il conseguente peggioramento della memoria, a cui si aggiunge il mancato consolidamento delle informazioni: chi legge sullo schermo, infatti, non ri-legge indietro. Inoltre sempre più difficilmente si attiva il pensiero profondo, che è il motore di un cervello che legge in maniera competente. Va detto che secondo l'Ocse (2019) uno studente italiano su quattro è privo delle competenze minime di analisi e comprensione di un testo e solo uno su 20 distingue i fatti dalle opinioni.

«La scrittura a mano – secondo uno studio citato nel report della Fondazione *Il valore imprescindibile di carta e penna nei processi di apprendimento* – crea molta attività nelle parti sensorimotorie del cervello: molti sensi si attivano premendo la penna sulla carta, vedendo le lettere che vengono scritte e ascoltando il suono che si produce mentre si scrive. Queste diverse esperienze sensoriali creano contatto tra le diverse parti del cervello e lo spingono all'apprendimento per cui con carta e penna si impara meglio e si ricorda meglio».

«Scrivere a mano – aggiunge Cangini – impegna l'emisfero sinistro del cervello, quello del pensiero logico-razionale. Se quella parte non si sviluppa abbastanza saremo sempre più soggetti a quella emotiva. Una parte oggi sollecitata dal tipo di società in cui viviamo, dai social, dai politici. E il non riuscire a distinguere il vero dal falso, capire dove finisce la realtà e dove comincia l'interesse di chi te la sta raccontando – essendo i ragazzi le classi dirigenti dei domani – ha a che fare con le capacità e le libertà dei popoli, delle nazioni e degli Stati in futuro». •

Ed.Po.

NOTIZIE SULL'AUTORITÀ GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Educazione sessuale, il Cnrr a un evento promosso dal Coe

Il 9 e 10 dicembre 2024 una delegazione del Consiglio nazionale delle ragazze e dei ragazzi (Cnrr) dell'Agia ha partecipato a due eventi nell'ambito del progetto "Azione parlamentare per i diritti dei minorenni 2024-2027" promosso dal Consiglio d'Europa (Coe). Si è parlato, con un approccio multidisciplinare, di educazione alla sessualità. I risultati delle due giornate saranno tenuti in conto nella raccomandazione del Coe prevista per aprile. ●



Riparte la Consulta delle ragazze e dei ragazzi dell'Autorità garante

Anche per il 2025 l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza si avvarrà del supporto della Consulta delle ragazze e dei ragazzi dell'Agia. L'organismo, attivo sin dal 2018, è costituito da adolescenti tra i 13 e i 17 anni, affiancati da un gruppo di neomaggiorenni che hanno

fatto parte della Consulta e che avranno il compito di *tutor*. Quest'anno le attività saranno realizzate attraverso accordi di Pcto con alcuni licei romani. I ragazzi si riuniranno tre volte al mese, una in presenza nella sede dell'Autorità garante e due da remoto. Previste iniziative a livello europeo. ●

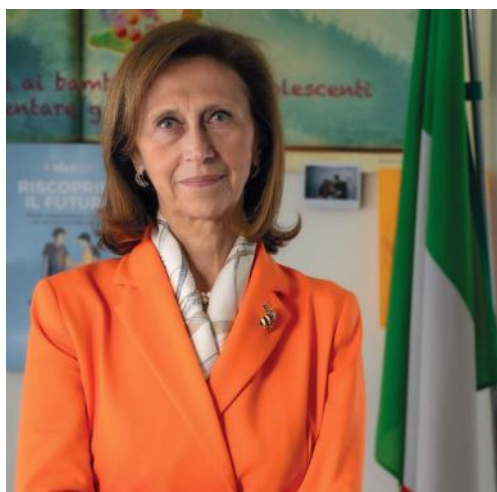
Scuola inclusiva: i risultati della consultazione tra studenti

Lo scorso 3 dicembre in occasione della Giornata internazionale delle persone con disabilità, l'Autorità garante ha pubblicato una consultazione tra seimila ragazzi tra i 14 e i 19 anni. Il volume *Scuola e inclusione: dico la mia* risponde alla domanda "quanto i ragazzi ritengono la scuola inclusiva nei confronti dei coetanei con disabilità?". Vengono sollecitati dagli studenti investimenti su formazione per docenti, miglioramento delle infrastrutture e iniziative di sensibilizzazione. ●



Senza distinzioni, appello di Garlatti per pari opportunità

L'Italia è attraversata da numerose disparità che riguardano bambini e ragazzi. In occasione della Giornata mondiale dell'infanzia 2024, durante l'evento *Senza distinzioni*, l'Autorità garante. Il 19 novembre Carla Garlatti ha lanciato un appello affinché siano presi provvedimenti per assicurare le stesse opportunità a tutti i minorenni: «Non si tratta di introdurre un autonomo diritto di uguaglianza quanto piuttosto di assicurare a bambini e ragazzi uguali diritti e le stesse possibilità di esercitarli». ●



Audizione in Bicamerale sui disturbi del comportamento alimentare

L'Autorità garante, ascoltata il 5 novembre dalla Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza sui disturbi del comportamento alimentare, ha chiesto maggiore sensibilizzazione rivolta ai ragazzi e agli adulti di riferimento. Garlatti ha

sottolineato inoltre l'importanza di una presa in carico precoce: ci sono segnali che non vanno ignorati. L'Autorità garante ha infine suggerito di rendere inaccessibili i siti che promuovono comportamenti che spingono all'anoressia, alla bulimia o al *binge eating*. ●

Fondi per attività sportive e contro la dispersione scolastica

L'Autorità garante ha finanziato, con due milioni di euro, 100 comuni sotto 15 mila abitanti per promuovere la partecipazione di minorenni tra 6 e 17 anni con disabilità o appartenenti a famiglie in condizioni di svantaggio socioeconomico. Sottoscritte inoltre convenzioni per 600 mila euro con associazioni o fondazioni per realizzare a Brescia, Bologna, Cagliari, Napoli, Ragusa e Salerno progetti contro la dispersione scolastica. ●



